

L'AMPLIFICAZIONE DI TIPO ARGOMENTATIVO DELLA 'CONTRO LOCHITE' DI ISOCRATE: PRASSI ORATORIA E RIFLESSIONI TEORICHE A CONFRONTO *

Inquadramento dell'orazione

La parte a noi giunta dell'orazione giudiziaria *Contro Lochite* di Isocrate, che si ha motivo di considerare una sezione argomentativa rielaborata e pubblicata autonomamente dall'autore, ed un modello di ἀϋξησης da offrire allo studio e all'imitazione degli allievi¹, s'impenna su una strategia argomentativa consistente nel trasformare un atto di ἄκκεια, ovvero di semplice aggressione, in un gesto di ὕβρις, ovvero di violenza aggravata e premeditata²: emblematico, infatti, è il netto preva-

* Il presente articolo è la rielaborazione di un intervento da me tenuto il 1° marzo 2005 nell'ambito degli "Incontri Filologici del martedì" organizzati dai Proff. Giancarlo Abbamonte, Giovanni Polara e Luigi Spina del Dipartimento di Filologia Classica "Francesco Araldi" dell'Università Federico II di Napoli. Desidero pertanto in questa sede ricordare con riconoscenza loro, come pure tutti i dottorandi e i ricercatori che erano presenti in quell'occasione. Mi piace altresì ringraziare vivamente i Proff. Gabriele Burzacchini e Renzo Tosi, per avermi fornito suggerimenti ed aiutato nelle correzioni.

¹ Cf. F. Blass, *Die attische Beredsamkeit*, II, Leipzig 1892³, 219; *Isocratis opera omnia*, rec. app. crit. instr. E. Drerup, I, Lipsiae 1906, CXXII s.; R. Nicolai, *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV sec. a.C. e i nuovi generi della prosa*, SemRom, Quaderni - 7, 2004, 105-07, 158 s. Il Nicolai, in particolare, identifica la parte antologizzata con l'argomentazione, non con la perorazione, come invece il Drerup propendeva a considerare, e non esclude né che essa sia stata pubblicata ad opera degli stessi allievi di Isocrate, né che possa essere nata come autonomo esercizio retorico né che sia parte di un discorso fittizio (sulla natura meramente scolastica dei λόγου δικονυκοί isocratei si sono espressi, invece, G.E. Benseler [*De hiatu in oratoribus atticis et historicis graecis*, Leipzig 1841, 55 s.] e, ultimamente, la Yun Lee Too [*The Rhetoric of Identity in Isocrates*, Cambridge 1995, 154]; all'opposto, convinto assertore della scrittura delle orazioni giudiziarie isocratee per processi reali si è recentemente mostrato D. Whitehead, *Isocrates for Hire: Some Preliminaries to a Commentary on Isocrates 16-21*, in *Law, Rhetoric and Comedy in Classical Athens. Essays in Honour of Douglas M. McDowell*, ed. D.L. Cairns a. R.A. Knox, Swansea 2004, 151-85, in part. pp. 160 s.). Il Blass, il Drerup, il Nicolai escludono comunque che la *Contro Lochite* sia la parte superstite di un'orazione più ampia naufragata a causa di un fortuito guasto della tradizione manoscritta. Su posizioni simili si sono attestati Mathieu e Brémond in *Isocrate. Discours*, I, texte ét. et tr. par G. M. et É. B., Paris 1929, VII, 37 s.; M. Lavency, *Aspects de la logographie judiciaire attique*, Louvain 1964, 67; C. Carey, *Trials from Classical Athens*, London and New York 1997, 97. Il Whitehead, addirittura (p. 170), sostiene con singolare sicurezza che la parte pervenutaci della *Contro Lochite* coincide integralmente con il solo svolgimento argomentativo che il cliente chiese al logografo. Esempî di sezioni di discorsi pubblicate dallo stesso oratore sono anche le orr. 18 e 21 di Lisia, la seconda delle quali è costituita da un epilogo; cf. *Lisia. Orazioni (XVI-XXXIV)*, introd. trad. e note di E. Medda, Milano 1995, 110 s., 193. Non si esprimono sui motivi della sopravvivenza di questa sola parte dell'orazione L. Van Hook, *Isocrates: III, with an Eng. Transl. by L. V.H.*, London-Cambridge Mass. 1945, 333 e S. Usher, *Greek Oratory. Tradition and Originality*, Oxford 1999, 125. Sulla discussione sull'autenticità del discorso, cf. Blass 217-19.

² Van Hook 333; Carey, *Trials*, 101; Whitehead 170.

lere, sul piano del significante, dei termini della famiglia di ὕβρις sul sostantivo αἴκεια (8:2). L'attore, un uomo di estrazione sociale umile (cf. par. 19), che sostiene di essere stato colpito oltraggiosamente da un giovane benestante di nome Lochite, amplifica il fatto privato dell'aggressione ad un'azione eversiva nei confronti dello Stato democratico³. L'orazione, tuttavia, è stata scritta non per una γραφή, che presuppone la ὕβρις, bensì per una δίκη il cui oggetto può solo essere la αἴκεια⁴. Non si tratta, dunque, di un'accusa pubblica, che ogni cittadino ateniese può promuovere, ma di una causa di carattere privato, che solamente la vittima può adire (cf. Harpocr. δ 67 Keaney)⁵.

È lo stesso cliente di Isocrate ad ammettere implicitamente di costruire un'αὔξησις - o, per usare una definizione di Lausberg⁶, un'«amplificazione accrescitiva verticale» - nel momento stesso in cui respinge d'anticipo la prevedibile strategia contraria dell'imputato - ovvero il tentativo di quest'ultimo di sminuire l'aggressione - e nega di ingigantire artatamente la gravità dell'episodio (ἴσως οὖν Λοχίτης ἐπιχειρήσει μικρὸν ποιεῖν τὸ πρᾶγμα, διασύρων τὴν κατηγορίαν καὶ

³ Cf. Blass 218; Mathieu-Brémond 37.

⁴ Blass 217; M. Gagarin, *The Athenian Law against Hybris*, Arktouros. Hellenic Studies B.M.W. Knox, ed. by G.W. Bowersock, W. Burkert, M.C.J. Putnam, Berlin-New York 1979, 229-36, in part. p. 235; R. Osborne, *Law in Action in Classical Athens*, JHS 105, 1985, 40-58, in part. p. 40; *Demosthenes: Against Meidias*, ed. with Introd., Transl. a. Comm. by D.M. McDowell, Oxford 1990, 254; S.C. Todd, *The Shape of Athenian Law*, Oxford 1993, 271; *Isocrates*, I, transl. by D.C. Mirhady a. Yun Lee Too, Austin 2000, 123; Whitehead 169.

⁵ Il Gernet, invece, nell'opera giovanile *Recherches sur le développement de la pensée juridique et morale en Grèce*, Paris 1917, incentrata su un'impostazione prevalentemente antropologica, ravvisò nella prassi oratoria e giudiziaria una sostanziale equiparazione di αἴκεια e ὕβρις e delle azioni atte a promuoverle e non colse la subdola e astuta mistificazione di αἴκεια in ὕβρις. Egli scrisse, infatti: «de distinguer les actes ou circonstances qui fondent l'une ou l'autre, c'est ce qui paraît bien malaisé: d'après les témoignages mêmes de nos auteurs, on dirait les deux actions interchangeable» (p. 184). Ed è singolare che il Gernet citasse a sostegno della propria tesi Dem. 54.1 e i parr. 5 e 15 della nostra orazione, che, invece, si prestano ad un'interpretazione opposta. Ed ancora: «Quand Démosthène parle de l'ὕβρις outrageante dont se sont rendus coupables Conon et ses amis, il ne s'agit pas de celle qui fonde une γραφή ὕβρεως, mais de celle qui entre dans l'αἰκία même; et Isocrate (XX, 5), en pareil cas et dans le même sens, définira très bien l'ὕβρις par αἰκία, l'acte de déshonorer» (p. 186). Fondandosi sulle affermazioni formulate da Demostene nella *Contro Midia* e ravvisando nella ὕβρις una preponderante connotazione sia religiosa che sociale, l'insigne giusgreco francese scrisse: «Comment comprendre l'*animus*? Comme intention pure et simple? L'ὕβρις se trouve donc sur le même pied que l'αἰκία, qui exclut [...] les lésions involontaires. [...]. Aux yeux mêmes des contemporains, la γραφή ὕβρεως peut ne supposer aucun *animus injuriandi* [...]. En fin de compte, aucune vraie distinction entre l'ὕβρις et l'αἰκία si l'on accepte trop complaisamment des commentaires d'avocats. [...] Parfois enfin, on se résigne à la discrétion des formules qui ne résolvent rien: dans l'une des actions, la victime insisterait surtout sur la matérialité même du délit; dans l'autre, sur l'*animus injuriandi*. Ce qui n'est d'ailleurs pas confirmé par les textes» (pp. 186-88).

⁶ H. Lausberg, *Elementi di retorica*, tr. it. Bologna 1969, 53 s.

λέγων, ὡς οὐδεὶν ἐκ τῶν πληγῶν κακὸν ἔπαθον, ἀλλὰ μείζους ποιοῦμαι τοὺς λόγους ἢ κατὰ τὴν ἀξίαν τῶν γεγενημένων [par. 5]]⁷; parallelamente, anche l'imputato che pronunzia l'or. 4 di Lisia (una δίκη τραύματος ἐκ προνοίας) rinfaccia al suo accusatore di essere così esagerato da chiamare ferita un semplice occhio nero e da far sembrante di esser stato violentemente percosso (par. 9)⁸. Dal fatto poi che Demostene rimarca come le percosse inferte con insolenza contro il prossimo e dettate da ostilità personale divengano un vilipendio ed un oltraggio che desta viva indignazione (ὅταν ὡς ὑβρίζων, ὅταν ὡς ἐχθρὸς ὑπάρχων, [...] ταῦτα κινεῖ, ταῦτ' ἐξίστησιν ἀνθρώπους αὐτῶν, ἀήθεις ὄντας τοῦ προπηλακίζεσθαι [*Contro Midia* 72])⁹, e considera di estrema gravità gli atti di insolenza (οὐδεὶν γὰρ ῥῆμ' οὐδ' ὄνομ' οὕτως ἐστὶ τοῖς πολλοῖς ὑμῶν χαλεπὸν, ὡς ὅσ' ὑβρίζων τις τὸν ἐντυχόνθ' ὑμῶν διαπράττεται [ibid., 183]), si deduce che il tema della ὑβρις offre materia sia per muovere i giudici allo sdegno sia per costruire un'amplificazione retorica.

Tra αἰκεία e ὑβρις la differenza sul piano dell'azione materiale è labile e soggettiva¹⁰, ma è ben netta sul piano teorico, per quanto attiene alla valutazione etica, e sul piano giuridico, per quanto concerne la procedura penale. Nella definizione fornita da Ammonio nel *Περὶ ὁμοίων καὶ διαφορῶν λέξεων*, il termine αἰκία designa la semplice materialità dell'aggregare¹¹ e non anche l'intento di umiliare e oltraggiare la vittima, che è proprio della ὑβρις. Scrive infatti Ammonio: αἰκία μὲν γὰρ εἰσιν αἱ ἄνευ προπηλακισμοῦ πληγαί· καθὰ καὶ Δημοσθένης ὁ ῥήτωρ φησὶν (or. 21.7): ὑβρισμαὶ μὲν ἐγώ, προ<πε>ηλάκισται δε; σῶμα τοῦμόν' (s.v. αἰκία 20 Nickau = 9 Valckenaer). Dalla citazione demostenica si evincono la sostanziale sinonimia tra προπηλακίζεσθαι e ὑβρίζεσθαι e la pregnanza di quest'ultimo verbo, che designa sia l'aggressione fisica sia l'oltraggio al prestigio dell'oratore. Anche Fozio (s.v. ὑβρις)¹² e la *Suda* (υ 16)¹³ ci mostrano chiaramente e concordemente come ὑβρις assommi in sé la componente fisica e quella psicologica, ovvero l'atto dell'aggressione (αἰκία) e l'oltraggio alla dignità della persona (μετὰ

⁷ Cf. Whitehead 169.

⁸ Cf. *Rhet. Alex.* 4.7. 1427a 27-30; *Pseudo-Aristote. Rhétorique à Alexandre*, texte ét. et tr. par P. Chiron, Paris 2002, 34 n. 222.

⁹ Cf. McDowell, *Demosthenes*, 21, 255.

¹⁰ Cf. L. Gernet, *Diritto e civiltà in Grecia antica*, a c. di A. Taddei, Milano 2000, 58.

¹¹ Che la αἰκία consista nella sola aggressione fisica risulta anche da un passo di Platone, in cui si presenta la σωματῶν ἐπιμέλεια come unico rimedio per le violenze (καὶ μὴν οὐδε; βιαίων γε οὐδ' αἰκίας δίκαι δικάως ἂν εἶεν ἐν αὐτοῖς· ἤλιξι μὲν γὰρ ἤλικας ἀμύνεσθαι καλὸν καὶ δίκαιόν που φήσομεν, ἀνάγκην σωματῶν ἐπιμελεία τιθέντες [*Resp.* 464e]).

¹² Phot. s.v. ὑβρις: ἢ μετὰ προπηλακισμοῦ καὶ ἐπηρείας καὶ αἰκίας· αἰκία δε πληγαὶ μόνον.

¹³ *Suda* υ 16: ἢ μετὰ προπηλακισμοῦ καὶ ἐπηρείας, αἰκία δε πληγαὶ μόνον.

προπηλακισμοῦ καὶ ἐπηρείας). Dal canto suo, Anassimene, in riferimento alla violenza fisica, distingue i casi di ὕβρις dai casi di αἴκεια, e riporta i primi ad una disposizione dell'indole e i secondi alla materialità dell'atto (ἐάν τις ἰσχυρὸς ὢν ἀσθενεῖ δικάζεται αἰκίας, ἢ ἐάν τις ὕβριστῆς ὢν ὕβριν ἐγκαλῆ σῶφρονι [*Rhet. Alex.* 36.8. 1442a 28-30]).

L'ammissibilità della γραφή ὕβρεως presuppone che l'oltraggio sia mosso dal dispregio delle leggi e dall'intento di calpestare la dignità del cittadino (specie nell'esercizio delle sue funzioni pubbliche), e ponga in pericolo la pacifica convivenza civica e le libertà democratiche: per questo motivo, tale procedura ha un'eminente rilevanza pubblica e può essere promossa da ogni cittadino ateniese (come risulta dal par. 2 della *Contro Lochite* e da *Dem.* 21.45, 47; *Aeschn.* 1.16; *Aristot. Ath. Resp.* 9.1; *Plut. Sol.* 18); quanto alla αἴκεια, invece, si ritiene che il principale movente di essa possa essere semplicemente un momentaneo stato d'animo dell'aggressore¹⁴.

L'analisi sistematica dell'orazione isocratea ci permetterà anche di comprendere come la parte superstite induca in maniera subdola l'uditorio ad un paralogismo *a fortiori*: esso, quand'anche dubitasse dell'effettiva colpevolezza di Lochite per fatti di ὕβρις, sarebbe comunque indotto a dare per scontata la sua responsabilità in fatto di αἴκεια¹⁵. Il McDowell, infatti, a proposito della citata distinzione della legge per

¹⁴ Cf. A. Biscardi-E. Cantarella, *Profilo di diritto greco antico*, Milano 1975², 268, 276; Gernet, *Recherches*, 183; U.E. Paoli, *Studi di diritto attico*, Firenze 1930, 251; Id., *Uomini e cose del mondo antico*, Firenze 1947, 16; D.M. McDowell, *The Law in Classical Athens*, Ithaca & New York 1978, 130; P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981, 160; Osborne, 40 s.; N.R.E. Fisher, *The Law of Hubris in Athens*, in *Nomos. Essays in Athenian Law, Politics and Society*, ed. by P. Cartledge, P. Millet a. S. Todd, Cambridge 1990, 123 s.; Todd, 102, 107, 111, 270; A.R.W. Harrison, *Il diritto ad Atene. La procedura*, tr. it., Alessandria 2001, 75. Come il Todd ha scritto, la procedura della γραφή ὕβρεως è ampiamente testimoniata, ma la produzione oratoria non ce ne ha conservato esempi.

¹⁵ Carey, *Trials*, 101. Di solito le argomentazioni *a fortiori* constano di sei elementi, di cui cinque sono dati come reali e il sesto è da dedurre: se in passato A in reazione ad una situazione B fece o subì C (o andò incontro a C come conseguenza dell'azione B da lui compiuta), al presente D (che è una figura parallela ad A e può al limite coincidere con essa), in una situazione E (che è più grave o più importante di quella B) non potrebbe che fare o subire F (che è più grave di C) o andare incontro a F come conseguenza dell'azione E da lui compiuta. F è la conseguenza logicamente attesa (e il suo mancato verificarsi è, per converso, δεινόν ο ἄτοπον ο θαυμαστόν, cioè motivo di sconcerto). Ne troviamo esempi al par. 4 della nostra orazione nonché in *Lys.* 18.12, 15; 21.36; 22.16, 18; 27.11 s.; 28.3; 31.26. Cf. C. Josserand, *Formes d'argumentation dans l'éloquence grecque*, in *Mélanges Fohalle*, Gembloux 1969, 325-32, in part. pp. 328 s. Nella nostra orazione, invece, il paralogismo *a fortiori* consta di due elementi, di cui uno solo è certo: se A, corrispondente alla αἴκεια (che è il dato di fatto), è, quanto a gravità, minore di B, che corrisponde alla ὕβρις ed è più specificamente connotato, ma si cerca di descrivere A come fosse B, l'uditorio, quand'anche avesse dubbî sulla veridicità di B, è indotto a dare per scontato che A si sia realmente verificato.

la ὕβρις e quella per la αἴκεια (Dem. 21.35) ha scritto: «it does not seem that the prosecutor [*i.e.* for αἴκεια] had to prove that he had suffered injury, though of course if he had been injured, that would help to prove that he had been hit»¹⁶.

Lo svolgimento argomentativo

Il processo di mistificazione argomentativa si snoda in più tappe. Come Lausberg scrisse, l'amplificazione per 'accrescimento orizzontale' richiede necessariamente, rispetto ad un'esposizione neutra dell'argomento, un vasto uso dell'elemento verbale, ovvero un ampio dispiegamento di formulazioni linguistiche¹⁷.

Fin dall'inizio l'attore pone in rilievo che Lochite è stato l'aggressore: ἔτυπτέ με Λοχίτης, ἄρχων χειρῶν ἀδίκων (par. 1). L'espressione ἄρχειν χειρῶν ἀδίκων significa 'aggreddire o assalire per primi', come si evince da un parallelismo contenuto in un passo dell'orazione lisiana *Per ferimento premeditato* (εἰ οὗτος ἦρχε χειρῶν ἀδίκων ἢ ἐγὼ πρότερος τοῦτον ἐπάταξα [par. 11])¹⁸. Inoltre, l'indicazione delle modalità dell'aggressione (ἄρχων χειρῶν ἀδίκων) corrisponde alla formula che da un lato, in ambito giuridico, definisce la αἴκεια, come si ricava da ὁπότερος ἡμῶν ἠρξεν χειρῶν ἀδίκων - τοῦτο γὰρ ἐστὶν ἡ αἴκεια ([Dem.] 47.7)¹⁹, dall'altro è valida, nondimeno, anche per la ὕβρις, come si evince da un passo della *Retorica* di Aristotele (εἴ τις φαίη τὸ τύπτειν τοὺς ἐλευθέρους ὕβριν εἶναι· οὐ γὰρ πάντως, ἀλλ' ὅταν ἄρχη χειρῶν ἀδίκων [II 24.1402a 1-2]). Se l'aggressione, che si concretizza nella αἴκεια, è accompagnata dall'intento di oltraggiare la vittima, allora l'ἄρχειν χειρῶν ἀδίκων può configurarsi come atto di ὕβρις. Le due definizioni, dunque, non sono inconciliabili, ma ci fanno comprendere la lievissima sfumatura di ambiguità dell'*incipit* dell'amplificazione retorica e della strategia argomentativa della *Contro Lochite*²⁰.

¹⁶ McDowell, *Demosthenes*, 254. Cf. pure McDowell, *The Law*, 132.

¹⁷ Lausberg 54 s.

¹⁸ Cf. pure "ἄν τις τύπη τινά" φησὶν "ἄρχων χειρῶν ἀδίκων", ὡς, εἴ γ' ἡμῖνατο, οὐκ ἀδικεῖ (Dem. 23.50). Anche in un passo di Anassimene vediamo come l'ἄρχειν χειρῶν ἀδίκων designi l'atto dell'aggressione ("συνέκοψάς μου τὸν υἱόν;" "ἔγωγε ἀδίκων χειρῶν ἄρχοντα" [*Rhet. Alex.* 36.43.1444b 12 s.]). Cf. Chiron, *Rhétorique*, 106 n. 701.

¹⁹ Si vedano pure: ἡ δε αἴκεια τοῦτ' ἐστὶν, ὃς ἂν ἄρξη χειρῶν ἀδίκων (par. 40); ὁπότερος ἠρξεν χειρῶν ἀδίκων· τοῦτο γὰρ ἐστὶν ἡ αἴκεια (par. 47). Cf. Mathieu-Brémond 39; Carey, *Trials*, 97.

²⁰ Anche Fisher, *The Law*, 128 ha sottolineato l'importanza del passo aristotelico, e ha escluso recisamente che lo Stagirita abbia confuso tra loro αἴκεια e ὕβρις. La precisazione di Aristotele (ὅταν ἄρχη χειρῶν ἀδίκων) è da intendersi condizione valida non solo per la ὕβρις, ma anche, a maggior ragione, per la αἴκεια. Cf. pure McDowell, *The Law*, 129; Todd 270.

I legislatori - prosegue l'attore - hanno previsto azioni private e pubbliche per i reati contro la persona (εὐρήσετε δε; καὶ τοὺς θέντας ἡμῖν τοὺς νόμους ὑπερ τῶν σωμάτων μάλιστα σπουδάσαντας. πρῶτον μὲν γὰρ περὶ μόνου τούτου τῶν ἀδικημάτων καὶ δίκας καὶ γραφὰς ἄνευ παρακαταβολῆς ἐποίησαν [par. 2])²¹. Subito dopo, egli ritiene bene specificare che, mentre per altri ἐγκλήματα (ovvero per le δίκαι), solo la parte lesa può perseguire il reo²², per fatti di violenza che toccano l'interesse comune (ovvero per i casi di ὕβρις), ogni cittadino può intentare una γραφή davanti ai Tesmoteti e presentarsi alla corte di fronte a cui l'attore stesso si trova (τῶν μὲν ἄλλων ἐγκλημάτων αὐτῷ τῷ παθόντι μόνον ὁ δρᾶσας ὑπόδικός ἐστιν· περὶ δε; τῆς ὕβρεως, ὡς κοινοῦ τοῦ πράγματος ὄντος, ἔξεστιν τῷ βουλομένῳ τῶν πολιτῶν γραψαμένῳ πρὸς τοὺς θεσμοθέτας εἰσελθεῖν εἰς ὑμᾶς [par. 2])²³. Ora, un passo dell'orazione demostenica *Contro Panteneto* c'informa con chiarezza che le azioni giudiziarie per αἵκεια erano portate davanti ai Quaranta, mentre quelle per ὕβρις cadevano nel fòro dei Tesmoteti (par. 33)²⁴; Aristotele, del resto, conferma che di tutte le cause private, tra cui la δίκη αἰκείας, erano responsabili i Quaranta (*Ath. Resp.* 53.1)²⁵ e che i Tesmoteti avevano la funzione di assegnare le giurie ad altri magistrati (ibid., 59.1) ed il compito di introdurre e deferire al tribunale popolare reati contro lo Stato e la sua costituzione, ovvero le γραφαί (ibid., 59.3)²⁶. Se ne può dedurre o che all'inizio del IV sec. le cause di violenza fossero appannaggio dei Tesmoteti o che costoro potessero assegnare la giuria ai Quaranta, oppure che l'oratore prospetti una casistica non riguardante il dibattimento, per indurre l'uditorio a credere che l'aggressione sia stata un atto di ὕβρις più che di semplice αἵκεια.

Possedendo, in quanto 'strumento della parzialità'²⁷, una dimensione intellettuale oltre che emozionale, l'amplificazione viene a giovare di un'argomentazione *a for-*

²¹ La δίκη αἰκείας non prevede il deposito di πρυτανεῖα. Quanto alla γραφή ὕβρεως, Aristotele non precisa nell'elenco delle γραφαί se essa esigesse il versamento di una παράστασις o παρακαταβολή da parte dell'attore (*Ath. Resp.* 59.3). Cf. Rhodes 661; Gernet, *Diritto*, 68 s.

²² Cf. Harpocr. α 53 Keaney.

²³ Cf. Harpocr. γ 17 Keaney; Phot. *Lex.* γ 206. Cf. pure M.H. Hansen, *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*, ed. it., Milano 2003, 389 s.

²⁴ Dem. 37.33: ἡ μὲν αἰκεία καὶ τὰ τῶν βιαίων πρὸς τοὺς τετταράκοντα, αἱ δε; τῆς ὕβρεως πρὸς τοὺς θεσμοθέτας. Sulla competenza degli arconti tesmoteti per la γραφή, cf. pure Dem. 45.4. Per la questione, cf. Harrison 13-15; A. Biscardi, *Diritto greco antico*, Milano 1982, 263, 300 s.

²⁵ Cf. Paoli, *Studi di diritto*, 250 s.; Rhodes 587; Biscardi, *Diritto*, 270; Harrison, 19-21. Propriamente Aristotele include le δίκαι αἰκείας tra le δίκαι ἔμμηνοι che erano introdotte dagli εἰσαγωγεῖς e delle quali si parla in 52.2 s., ma si ritiene che l'autore faccia riferimento ad una pratica giurisdizionale in uso solo nella sua epoca.

²⁶ Cf. Biscardi-Cantarella 275; D. Musti, *Demokratía. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1997, 203.

²⁷ Lausberg 53.

tiori: all'attore, infatti, farebbe specie l'eventuale e deprecabile assoluzione di coloro che, come Lochite, danno prova in regime democratico della ὕβρις che usarono gli oligarchi e che viene ritenuta meritevole della pena capitale (θαυμαστὸν δ' εἰ τοὺς μὲν ἐπὶ τῆς ὀλιγαρχίας ὕβρις αὐτῶν ἀξίους θανάτου νομίζετε, τοὺς δ' ἐν δημοκρατίᾳ ταῦτ' ἐκείνοις ἐπιτηδεύοντα ἀζημίους ἀφήσετε. καίτοι δικαίως ἂν μείζονος ζημίας τυγχάνοιεν· φανερώτερον γὰρ ἐπιδείκνυται τὴν αὐτῶν πονηρίαν [par. 4])²⁸. Il paragone dell'azione di Lochite con la ὕβρις compiuta dagli oligarchi e l'iperbole che contraddistingue l'esortazione ad infliggere pene più severe di quella capitale contribuiscono proprio ad operare la mistificazione di cui si è detto, perché inducono i giudici a ritenere acriticamente che l'imputato abbia commesso un atto di ὕβρις, dal momento che la pena prevista per quest'ultima è la condanna capitale, mentre per la αἰκεία è solo un'ammenda pecuniaria²⁹; tale larvata richiesta, allora, potrebbe considerarsi come quella particolare forma di *genus amplificationis* che è la *ratiocinatio*, la quale, come ha scritto Lausberg, è un'enfasi concettuale per cui si desume l'entità dell'azione dai *signa* che la accompagnano³⁰.

L'attore poi afferma che la violenza da lui patita ha tutti i caratteri della ὕβρις che somma in sé l'atto materiale dell'αἰκεία e l'intento di ἀτιμία, di umiliazione e di sopraffazione (ἐγὼ δ' εἰ μὲν μηδεμία προσῆν ὕβρις τοῖς πεπραγμένοις, οὐκ ἂν ποτ' εἰσῆλθον εἰς ὑμᾶς· νῦν δ' οὐχ ὑπὲρ τῆς ἄλλης βλάβης τῆς ἐκ τῶν πληγῶν γενομένης ἀλλ' ὑπὲρ τῆς αἰκείας καὶ τῆς ἀτιμίας ἤκω παρ' αὐτοῦ δίκην ληψόμενος [par. 5])³¹ - e l'uso del termine tecnico αἰκεία ci rivela che il processo doveva riguardare tale tipo di aggressione. Ora, da un lato, nel contemplare quel tipo di difesa che, per attenuare la gravità del crimine imputato, ne contesta la definizione, Aristotele si serve di questo illuminante esempio: ὁμολογοῦντες πολλάκις πεπραχέναι ἢ τὸ ἐπίγραμμα οὐχ ὁμολογοῦσιν ἢ περὶ ὃ τὸ

²⁸ Come ha scritto il Van Hook, «Isocrates furnishes the speaker with a strong appeal to the judges emphasizing the necessity of restraining and punishing violence, especially under the rule of the democracy» (p. 333).

²⁹ Lys. fr. 44 Thalheim: τὴν μὲν αἰκείαν χρημάτων ἔστι μόνον τιμῆσαι, τοὺς δὲ ὕβρίζειν δόξαντας ἔξεστιν ὑμῖν θανάτῳ ζημιοῦν.

³⁰ Lausberg 57.

³¹ La portata di ὕβρις, equivalente all'incirca all'assommarsi di αἰκεία e di ἀτιμία, pare non essere colta da Gagarin 232 n. 11, il quale, in riferimento proprio al par. 5 della *Contro Lochite*, afferma: «note that αἰκεία [...] also means 'outrage' or 'disgrace'». Allo studioso, infatti, sembrerebbe sfuggire l'intento, da parte dell'aggressore, di disonorare la vittima, perché ritiene che la disposizione d'animo di lui sia un elemento troppo vago e troppo soggettivo per poter essere apprezzato in tribunale. Pongono l'accento sulla ἀτιμία Fisher, *The Law*, 131; O. Murray, *The Solonian Law of Hubris*, in *Nomos. Essays in Athenian Law, Politics and Society*, ed. by P. Cartledge, P. Millett a. S. Todd, Cambridge 1990, 139 s.; Usher 125.

ἐπίγραμμα, οἶον... πατάξαι πρότερον ἀλλ' οὐχ ὑβρίσαι [*Rhet.* I 13.1373b 38-1374a 3]); dall'altro, Demostene presenta la ὕβρις come manifestazione esteriore e violenta dell'intento di calpestare la dignità delle vittime (οὐ γὰρ ἡ πληγὴ παρέστηκεν τὴν ὀργήν, ἀλλ' ἡ ἀτιμία· οὐδε; τὸ τύπτεσθαι τοῖς ἐλευθέροις ἐστὶ δεινόν, καίπερ ὄν δεινόν, ἀλλὰ τὸ ἐφ' ὑβρί [Contro Midia 72])³². Ora, poiché, sulla base di quanto si è osservato sopra a proposito di Lys. 4.11, il πατάξαι πρότερον indica l'αἴκεια, l'aggressione si configura come atto di ὕβρις solo se vi è una compiaciuta soverchieria. Infatti, si commette oltraggio o ὕβρις solo quando si parla o si ricorre alle vie di fatto per svilire la dignità del prossimo e per trarne un tristo godimento (οὐ γὰρ εἰ ἐπάταξεν, πάντως ὑβρισεν, ἀλλ' εἰ ἐνεκά του, οἶον τοῦ ἀτιμάσαι ἐκείνον ἢ αὐτὸς ἡσθῆναι [*Aristot. Rhet.* I 13.1374a 13-15]; ὁ ὑβρίζων δε; ὀλιγορεῖ· ἔστι γὰρ ὕβρις τὸ πράττειν καὶ λέγειν ἐφ' οἷς αἰσχύνη ἐστὶ τῷ πάσχοντι, μὴ ἵνα τι γίγνηται αὐτῷ ἄλλο ἢ ὅτι ἐγένετο, ἀλλ' ὅπως ἡσθῆ [*Rhet.* II 2.1378b 22-25])³³. La cattiveria e l'ingiustizia, e più in particolare la ὕβρις e la κλοπή, sono mosse dall'intenzionalità (ἐν γὰρ τῇ προαίρεσει ἡ μοχθηρία καὶ τὸ ἀδικεῖν, τὰ δε; τοιαῦτα τῶν ὀνομάτων προσσημαίνει τὴν προαίρεσιν, οἶον ὕβρις καὶ κλοπή [*Rhet.* I 13.1374a 11-13])³⁴; e, come già accennato in *Rhet.* I 13.1374a 13-15, lo scopo dell'oltraggio è la gratificante sensazione di superiorità e l'arrogarsi e l'affermare una posizione di preminenza a discapito della dignità e delle aspettative altrui (αἴτιον δε; τῆς ἡδονῆς τοῖς ὑβρίζουσιν, ὅτι οἴονται κακῶς δρῶντες αὐτοὶ ὑπερέχειν μᾶλλον [*Rhet.* II 2.1378b 26-28])³⁵. Imbaldanziti dalla visione ottimistica della vita e da un senso di

³² Cf. N.R.E. Fisher, *Hybris and Dishonour: I*, G&R 23, 1976, 177-93, in part. pp. 180 s.; Fisher, *The Law*, 125 s., 129; Murray 141.

³³ Come Aristotele ripete poco dopo, nell'insolenza rientra l'oltraggio, e chi è oltraggioso offende (ὕβρεως δε; ἀτιμία, ὁ δε; ἀτιμάζων ὀλιγορεῖ [ibid., 29 s.]). Cf. Fisher, *Hybris*, 179; Fisher, *The Law*, 128; Murray 140 n.2; D.L. Cairns, *Hybris, Dishonour and Thinking Big*, JHS 116, 1996, 1-32, in part. pp. 2 s., 6-8. Svolgendo una critica, a dire il vero eccessivamente puntigliosa, alle posizioni del Fisher, il Cairns afferma che Aristotele, laddove definisce, nella *Retorica*, le cause della ὕβρις, pone in maggiore rilievo la disposizione d'animo del soggetto agente rispetto alle modalità dell'atto. Ma mi pare che quella del Cairns sia una sottolineatura un po' troppo marcata.

³⁴ La προαίρεσις comprende in sé deliberazione e desiderio, ed in base ad essa si determina la malvagità di un'azione. Cf. *Aristotle: Rhetoric I. A Commentary*, by W.M.A. Grimaldi, New York 1980, 296. Sulla severità delle leggi con chi usa ὕβρις deliberatamente (ἐκ προαίρεσεως), cf. Dem. 21.44.

³⁵ Nella riflessione in ambito retorico e nei passi di orazioni in cui si parla di episodi di aggressione, la ὕβρις si configura principalmente come deliberata azione lesiva della dignità altrui. Nella produzione storiografica erodotea e nella tragedia, invece, i termini della famiglia di ὕβρις indicano anche un atteggiamento mentale, ovvero la sopravvalutazione, da parte del soggetto, della propria dignità o delle proprie forze o del proprio potere in un modo che, anche involontariamente, risulta offensivo o lesivo nei confronti di coloro che, in termini di τιμή, sono di pari grado o superiori. Cf. Cairns 10-22.

libertà che sconfinava nella licenza o insuperbiti dall'esuberanza o dall'elevata opinione di sé, i ricchi e i giovani - e l'imputato Lochite appartiene proprio a questa classe di età e a tale ceti sociale - sono i più corrivi a questo comportamento (οἱ νέοι καὶ οἱ πλούσιοι ὑβρισταί· ὑπερέχειν γὰρ οἴονται ὑβρίζοντες [ibid., 28 s.])³⁶.

L'anonimo accusatore afferma poi che tutti coloro che commettono violenze - che egli designa indistintamente come atti di ὕβρις - meriterebbero la pena estrema a prescindere dall'oggettiva entità delle percosse inflitte, perché il loro intento è illegale e pericoloso per tutti (ὁρῶ δ' ὑμᾶς, ὅταν του καταγνῶθ' ἱεροσυλίαν ἢ κλοπὴν, οὐ πρὸς τὸ μέγεθος ὧν ἂν λάβωσι τὴν τίμησιν ποιουμένους, ἀλλ' ὁμοίως ἀπάντων θάνατον καταγιγνώσκοντας, καὶ νομίζοντας δίκαιον εἶναι τοὺς τοῖς αὐτοῖς ἔργοις ἐπιχειροῦντας ταῖς αὐταῖς ζημίαις κολάζεσθαι. χρὴ τοίνυν καὶ περὶ τῶν ὑβριζόντων τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχειν, καὶ μὴ τοῦτο σκοπεῖν, εἰ μὴ σφόδρα συνέκομεν, ἀλλ' εἰ τὸν νόμον παραβέβηκεν, μηδ' ὑπερ τοῦ συντυχόντος μόνον ἀλλ' ὑπερ ἅπαντος τοῦ τρόπου δίκην παρ' αὐτῶν λαμβάνειν [par. 6 s.])³⁷. Allo stesso modo, Demostene, nella *Contro Midia*, affermerà che gli atti di violenza commessi a danno del prossimo costituiscono un reato che investe l'intera comunità (par. 45)³⁸.

Una volta che i giudici siano stati indotti ad accettare acriticamente che Lochite si sia reso autore di un atto di violenza, l'attore insiste a sottolinearne la pericolosità per lo Stato. La ὕβρις, infatti, a differenza della ἀϊκεία e degli altri reati, racchiude in sé una potenza eversiva (εὐρήσετε γὰρ τὰς μεν ἄλλας ἀδικίας μέρος τι τοῦ βίου βλαπτούσας, τὴν δ' ὕβριν ὅλοις τοῖς πράγμασιν λυμαινομένην, καὶ πολλοὺς μεν οἴκους δι' αὐτὴν διαφθαρέντας, πολλὰς δεῖ πόλεις ἀναστάτους γεγεννημένας [par. 9]). Richiamandosi alle vicissitudini storiche recenti, il cliente di Isocrate ricorda che in Atene chi disprezzava le leggi e voleva sopraffare i concittadini (οὐχ ὑπὸ τῶν ταῖς ἄλλαις πονηρίαις ἐνόχων ὄντων, ἀλλὰ διὰ τοὺς καταφρονοῦντας τῶν νόμων καὶ βουλομένους τοῖς μεν πολεμίοις δουλεύειν, τοὺς δεῖ πολίτας ὑβρίζειν [par. 10]) annientò le libertà democratiche abbattendo la costituzione (ibid.). Per quanto troppo giovane per aver fatto parte del regime dei Trenta,

³⁶ Fisher, *Hybris*, 177-80, 183 s.; Fisher, *The Law*, 126; Murray 139 s.; McDowell, *The Law*, 129; Gagarin 231 s.; Cairns 2-8, 24 s. Le riflessioni di Aristotele sulle emozioni sono state definite «un vero e proprio saggio di psicologia sociale» da S. Gastaldi, *Il teatro delle passioni. 'Pathos' nella retorica antica*, Elenchos 16, 1995, 59-82, in part. pp. 74-76.

³⁷ All'opposto, un anonimo imputato, per cui Lisia ha scritto il discorso di difesa, approva la scelta dei legislatori che non hanno stabilito la stessa pena (segnatamente, l'esilio) per chi ferisce con premeditazione per uccidere e per chi ferisce in preda all'ubriachezza, o per rivalità a causa di un'etera o per altri futili motivi (*Contro Simone*, 42 s.). Cf. McDowell, *The Law*, 123.

³⁸ Cf. Harrison 74; McDowell, *The Law*, 131; Biscardi, *Diritto*, 84; Fisher, *The Law*, 132; McDowell, *Demosthenes*, 262; Gernet, *Diritto*, 61 s.

Lochite nondimeno ha dato prova di avere la loro stessa indole (ὦν οὗτος εἰς ὧν τυγχάνει. καὶ γὰρ εἰ τῶν τότε κατασταθέντων νεώτερός ἐστιν, ἀλλὰ τὸν γε τρόπον ἔχει τὸν ἐξ ἐκείνης τῆς πολιτείας [par. 11]).

Simili accuse di carattere politico a scopo denigratorio sono moneta corrente, dal momento che alcuni clienti di Lisia le citano per confutarle. Uno di loro ironizza sull'imperversare di inverosimili accuse di complicità coi crimini dei Quattrocento, delle quali vengono fatti oggetto anche quanti all'epoca dei fatti erano fanciulli (*Contro Nicomaco* 7). Sospettato di avere simpatizzato per quel regime, un imputato nega che si possa essere per natura oligarchici o democratici (or. 25.8) e rinfaccia ai democratici radicali, che hanno bloccato la sua candidatura ad una magistratura, di usare gli stessi pervicaci soprusi dei Trenta (ibid., 30).

Il cliente di Isocrate, infatti, realizza l'amplificazione di αἴκεια in ὕβρις attribuendo all'individuo Lochite i caratteri di una comunità più ampia, quella degli oligarchi, senza distinguere i reali misfatti di questi ultimi dalle responsabilità dell'imputato³⁹; e la grossolana assimilazione, sul piano politico, del convenuto con 'quelli come lui' è sviluppata ai parr. 11-15. Una simile sbrigativa generalizzazione è utilizzata a scopo detrattorio anche da Lisia, che non si astiene da qualunque attacchi contro l'arricchimento degli uomini politici (come p. es., in 27.7 e 28.13)⁴⁰. Nell'*incipit* di quest'ultima orazione (parr. 1 s.) si nota, inoltre, un analogo passaggio dall'individuo (che è imputato) al gruppo; e la formulazione ὦν οὗτος εἰς ὧν τυγχάνει della *Contro Lochite* ricorda ὦν εἰς οὗτος ὧν, con cui Lisia indica l'appartenenza di Evandro alla cerchia degli oligarchi (26.3). Come ha opportunamente scritto il Lavency, «pareille faiblesse dans le discernement, semblable paresse dans l'analyse vont trouver écho chez les orateurs»⁴¹.

Ai parr. 11-13 si concentrano varie denunce sulla πονηρία di Lochite. Già al par. 4 si è indicata tale caratteristica della sua indole come il movente interiore della ὕβρις da lui commessa. Si è detto che Lochite ha la malvagità dei Trenta, le cui πονηρία consistevano nel disprezzo delle leggi, nel sopruso sistematico a danno dei concittadini e nel servilismo allo straniero (parr. 10 s.). Al par. 12 egli è designato allusivamente con il plurale τοὺς ἐπιδόξους γενήσεσθαι πονηροῦς e al par. 13, più

³⁹ A ragione Usher 125 e Carey, *Trials*, 101 hanno scritto che tale accusa rappresenta l'acme del procedimento di amplificazione.

⁴⁰ Lavency 61, 63, 67, 171-74.

⁴¹ Lavency 171. Sul ricorso alle denigrazioni di carattere politico, cf. anche C. Carey, *Rhetorical Means of Persuasion*, in *Essays on Aristotle's Rhetoric*, ed. by A. Oksenberg Rorty, Berkeley-Los Angeles-London 1996, 404.

esplicitamente, con τινά [...] ἐν μικροῖς πράγμασιν ἐπιδεδειγμένον ἄπασαν τὴν αὐτοῦ πονηρίαν⁴².

Vediamo più da vicino l'affermazione di questo passo: νομίζοντες εὐρημ' ἔχειν, ὅταν τινὰ λάβητ' ἐν μικροῖς πράγμασιν ἐπιδεδειγμένον ἄπασαν τὴν αὐτοῦ πονηρίαν. La malvagità, è detto, si mostra anche in comportamenti apparentemente innocui; anche un'aggressione che colpisce un solo individuo è presentata come *potenzialmente* pericolosa per la società. È opportuno, dunque, agire d'anticipo e condannare Lochite per sventare sul nascere eventuali o presunte trame antidemocratiche (τοὺς ἐπιδόξους γενήσεσθαι πονηρούς [parr. 12 s.]⁴³). La considerazione sulla malvagità non è solo un espediente retorico, ma riflette quella che Aristotele contemplerà come la valutazione soggettiva dell'ingiustizia, ovvero un giudizio della gravità di un'azione sulla base non della sua entità ma della disposizione d'animo di chi agisce; in tal modo anche i fatti più piccoli possono in realtà essere i più gravi (*Rhet.* I 14.1374b 27-29)⁴⁴.

Ai parr. 12-14, come nel prosieguo (parr. 19, 21 s.), si concentra la mozione degli *adfectus*. L'amplificazione, quale strumento della parzialità, scrisse Lausberg, non si esplica, infatti, solo sul piano intellettuale, bensì anche su quello emozionale⁴⁵. Ora, il cliente di Isocrate intende rendere i giudici partecipi del risentimento che egli serba. Aristotele riconduce il cruccio di colui che è vittima di un oltraggio allo smacco che la dignità di quest'ultimo ha pubblicamente subito (*Rhet.* II 2.1378a 31-33)⁴⁶; e poiché l'insolenza è una forma di mancanza di rispetto (τρία δ' ἐστὶν εἶδη ὀλιγωρίας, καταφρόνησίς τε καὶ ἐπηρεασμὸς καὶ ὕβρις [1378b 13-15]), gli uomini non possono che adirarsi con coloro che usano tale atteggiamento nei loro confronti (ὀργίζονται [...] τοῖς τὰ τοιαῦτα βλάπτουσιν ὅσα ὕβρεως σημεῖα [1379a 29-31])⁴⁷.

Ora, come ci conferma un passo dell'or. 25 di Lisia (par. 1), accomunare l'imputato e i sostenitori dei regimi oligarchici serve a suscitare l'indignazione dei giudici; parimenti, nella nostra orazione, il riferirsi ad un fatto di αἵκεια, forzando

⁴² Anche la ὕβρις di Midia sarà espressione della sua πονηρία, come Demostene sottolineerà (parr. 19, 138). Risulterà altresì significativo che anche nella *Contro Conone* dello stesso oratore, scritta per una δίκη αἰκείας, l'agire dell'imputato sia mosso dall'intento di ὕβρις e dalla πονηρία (parr. 24, 37).

⁴³ Cf. Usher 125.

⁴⁴ Cf. Grimaldi, *Aristotle I*, 308-10.

⁴⁵ Lausberg 53.

⁴⁶ *Rhet.* II 2.1378a 31-33: ἔστω δὴ ὀργὴ ὄρεξις μετὰ λύπης τιμωρίας φαινομένης διὰ φαινομένην ὀλιγωρίαν τῶν εἰς αὐτὸν ἢ τῶν αὐτοῦ ὀλιγορεῖν μὴ προσηκόντων. Cf. pure *Rhet. Alex.* 34.14. 1440a 30-33.

⁴⁷ Sul tema, cf. Gastaldi, *Il teatro*, 71-74.

le tinte, e il presentarlo come un episodio di ὕβρις ha lo scopo di accendere lo sdegno della corte⁴⁸. Dopo aver paragonato Lochite a quanti disprezzavano le leggi e le istituzioni democratiche (par. 10), l'oratore invita esplicitamente i dicasti al μνησικακεῖν e ne attizza il μῖσος nei confronti dell'imputato; egli intende chiaramente far in modo che il loro giudizio, anziché essere limpido, sia dettato dal doloroso e rancoroso ricordo della rovina e delle stragi che funestarono la vita di Atene sotto l'oligarchia. La mozione del πάθος risulta chiara in frasi come: ὦν εἰκὸς ὑμῶς μεμνημένους τιμωρεῖσθαι μὴ μόνον τοὺς τότε λυμνηναμένους ἀλλὰ καὶ τοὺς νῦν βουλομένους οὕτω διαθεῖναι τὴν πόλιν (par. 12). Si invitano i giudici a μισεῖν τοὺς τοιούτους καὶ κοινούς ἐχθροὺς νομίζειν (par. 14), perché è atto di saggezza essere sdegnati, e non emotivamente indifferenti, di fronte ad imputati come Lochite (ἐὰν σωφρονῆτε, παρακαλέσαντες ἀλλήλους ἐνσημανεῖσθε Λοχίτη τὴν ὀργὴν τὴν ὑμετέραν αὐτῶν [par. 22]) che disprezzano gli ordinamenti vigenti⁴⁹. Il ripetuto tentativo di accendere l'ὀργή dei dicasti (cf. parr. 3, 6, 9) trova qui il suo culmine e costituisce la condizione per esortarli insistentemente ad emettere un giudizio di condanna (τῇ μεγίστῃ ζημίᾳ κολάζειν [par. 1]; ποιεῖσθαι τὰς τιμωρίας [par. 3]; τιμωρεῖσθαι [parr. 12 s., 15]; κολάζειν [parr. 14 s.]); l'attore, infatti, troverebbe assurdo che si lasciassero andare ἀζήμιοι quelli come Lochite (par. 4), che invece meritano pene severissime (μεγίστης τυγχάνειν τιμωρίας [par. 6]; ταῖς αὐταῖς ζημίαις κολάζεσθαι [ibid.]; cf. pure par. 17)⁵⁰.

Aristotele è consapevole della notevole incidenza della disposizione d'animo sulla facoltà di giudizio dell'uditorio (*Rhet.* I 2.1356a 14-16; II 1.1377b 21-24; III

⁴⁸ Fisher, *The Law*, 134 s.; Carey, *Trials*, 101.

⁴⁹ Lisia riconnette esplicitamente l'intento di μνησικακεῖν ed il sentimento di ὀργή politica (18,19); nell'*incipit* della summenzionata *Contro Ergocle*, invita i giudici ad ὀργίζεσθαι (par. 2) e nella chiusa della *Contro Nicomaco* auspica che il loro giudizio sia ispirato dall'odio (par. 35). Va, infatti, osservato che in diverse orazioni Lisia strumentalizza il ricordo dei tempi torbidi e dolorosi della dittatura dei Trenta per esacerbare il risentimento dei giudici e turbare la loro equanimità (*Contro Eratostene* 92, 96). Sull'elusione delle clausole amnistiali per eccitare il risentimento popolare, cf. 26.16. Per questi passi, si rinvia a Lavency 178-82; C. Bearzot, *Lisia e la tradizione su Teramene. Commento storico alle orazioni XII e XIII del Corpus Lysiacum*, Milano 1997, 234 s., 238. Sul nesso tra πάθος e distorsione del giudizio, cf. L. Spina, *Passioni d'uditorio (il pathos nell'oratoria)*, *Elenchos* 16, 1995, 85-100 in part. pp. 93-96. Sul tema dell'odio (μῖσος) e del risentimento (ὀργή) dei giudici come necessaria componente emotiva che, nelle intenzioni di chi svolge l'accusa, deve orientare il loro verdetto, rinvio anche al saggio di L. Rubinstein, *Stirring up Dicastic Anger*, in *Law, Rhetoric and Comedy in Classical Athens. Essays in Honour of Douglas M. McDowell*, ed. D.L. Cairns and R.A. Knox, Swansea 2004, 187-203, in part. pp. 187-92.

⁵⁰ L'occorrenza, all'interno dell'orazione, dei termini che indicano ira, odio e punizione è assai più frequente di ogni altra orazione privata di accusa - come Rubinstein 191, 197-99, lucidamente mostra - e si avvicina a quella che si riscontra nelle requisitorie di carattere pubblico.

1.1403b 10-13)⁵¹. Lo stesso Isocrate, nell'*Antidosis*, osserverà come i sentimenti di φθόνος, ὀργή e μῖσος predispongano l'irriducibile ostilità dei giudici verso gli imputati (par. 31)⁵². Colui che svolge una requisitoria, prescriverà Anassimene, deve suscitare nei membri dell'uditorio i sentimenti di ὀργή, μῖσος (ο ἔχθρα) e φθόνος (*Rhet. Alex.* 36.29. 1443b 16 s.; 36.49. 1445a 12-19) nei confronti dell'accusato, mostrando che per opera di costui essi - o persone a loro vicine - hanno subito indebiti torti o li subiscono o li subiranno: non a caso l'identificazione tra vittime e giudici caratterizza l'*incipit* della requisitoria lisiana *Sulla docimasia di Evandro*⁵³.

L'ὀργή è il sentimento che, secondo il cliente di Isocrate, i giudici solitamente provano, allorché un cittadino è vittima di violenze (par. 3), e che, nella fattispecie, dovrebbero manifestare per l'aggressione commessa da Lochite (parr. 6, 9, 22); l'accusatore li esorta, inoltre, a serbare μῖσος per tutti gli individui della risma dell'imputato (par. 14). Ora, secondo Aristotele, si prova ira (ὀργή) per la singola azione che si subisce personalmente da un determinato individuo; l'odio (ἔχθρα, μῖσος), invece, è un sentimento ostile più tenace e rivolto ad una categoria più vasta ed è alimentato da opinioni, anziché da esperienza diretta (*Rhet.* II 4.1382a 2-7). Chi è adirato vuole assistere direttamente alla sofferenza inflitta a chi gli ha fatto un torto, chi odia s'accontenta di godere del male altrui, anche se questo non è immediatamente percepibile (ibid., 8 s.). Possiamo, dunque, osservare come sia in Isocrate che in Aristotele l'ὀργή tenda ad essere diretta verso un individuo o un'azione, mentre il μῖσος investa una categoria di persone. Ma il fatto che l'accusatore attribuisca ai giudici i suoi stessi sentimenti personali di ὀργή dà la misura della sua volontà di alterare significativamente l'equanimità di essi⁵⁴.

Al par. 15, ove si ribadisce che la violenza commessa dall'imputato può investire l'intera comunità (ἐνθυμεῖσθε δ' ὅτι τῶν μὲν περὶ τὰς οὐσίας κινδύνων οὐ μέτεστι τοῖς πένησιν, τῆς δ' εἰς τὰ σώματ' ἀϊκείας ὁμοίως ἅπαντες κοινωνοῦμεν· ὥσθ' ὅταν μὲν τοὺς ἀποστεροῦντας τιμωρήσθε, τοὺς πλουσίους μόνον ὠφελεῖτε, ὅταν δὲ τοὺς ὑβρίζοντας κολάζητε, ὑμῖν αὐτοῖς βοηθεῖτε)⁵⁵,

⁵¹ Cf. C. Carey, *Rhetorical*, 399.

⁵² Nella *Contro Midia*, Demostene, nell'ambito di una lunga e ripetuta ἐλέου ἐκβολή collocata in sede di epilogo, rimarca come l'imputato meriti φθόνος, μῖσος e ὀργή e debba essere punito con una severa condanna (par. 196).

⁵³ Per la ὑβρις da lui subito anche Demostene cercherà di destare nel collegio dei giudici la stessa ira che egli, in quanto vittima, prova (*Contro Midia* 108; 123). Cf. pure Lys. 15.12. Sul tema rinvio a Cairns 2; Carey, *Rhetorical*, 402; Rubinstein 192 s.

⁵⁴ Cf. Rubinstein 193 s., 202.

⁵⁵ Allo stesso modo, un altro cliente di Isocrate, che ha sollevato un'eccezione giudiziaria, nega di forzare lo spirito degli accordi amnistiali e sostiene di parlare di questioni che riguardano le leggi comuni di tutti gli uomini: il processo di παραγραφή contro chi, come Callimaco, muove accuse relativamente a torti commessi sotto il regime dei Trenta - violando in tal modo la validità degli

notiamo due modalità di αὐξησης. Insistendo a definire l'aggressione subita come un episodio che travalica la dimensione privata, l'anonimo cliente di Isocrate porta avanti la sua strategia di 'accrescimento verticale', e al contempo, sempre per usare la terminologia di Lausberg, costruisce un'amplificazione che si fonda su un 'accrescimento orizzontale' tramite una scelta volutamente orientata o faziosa dei sinonimi⁵⁶. Dal parallelismo strutturale del passo citato, si evince, infatti, che, essendo il verbo ὑβρίζειν adoperato surrettiziamente come corrispondente verbale sinonimico di αἴκεια, l'attore continua la sua opera di mistificazione, vòlta a far passare l'aggressione che ha subito come un atto di ὕβρις, quand'anche questa sia consistita in una semplice αἴκεια.

All'interno dell'esortazione rivolta ai giudici ad annettere grandissima importanza ai processi come quelli in dibattimento (δεῖ περὶ πλείστου ποιεῖσθαι ταύτας τῶν δικῶν [par. 16]), l'uso del sostantivo δίκη costituisce l'ulteriore spia che la causa discussa in tribunale è una δίκη, ovvero il processo privato riservato all'αἴκεια, e non una γραφή, come, invece, si richiede nel caso di ὕβρις⁵⁷. Nondimeno, da quanto si ricava dalle parole successive, il crimine commesso da Lochite continua ad essere presentato come un atto di ὕβρις e di ἀσέλγεια, e viene distinto da ogni altro reato (περὶ μὲν τῶν ἄλλων συμβολαίων τοσούτου τιμῶν [sc.: δεῖ], ὅσον προσήκει τῷ διώκοντι κομίσασθαι, περὶ δε τῆς ὕβρεως, ὅσον ἀποτείσας ὁ φεύγων παύσεσθαι μέλλει τῆς παρούσης ἀσελγείας [ibid.])⁵⁸.

In sintonia con la presentazione dell'aggressione come un atto di violenza malvagia da parte di chi non ha rispetto per la dignità altrui è l'affermazione che la pena

accordi che impongono il μὴ μνησικακεῖν - è di rilievo pubblico perché investe i fondamenti della democrazia ateniese; di conseguenza il verdetto dei giudici ha da rispettare l'importanza fondamentale di tali accordi, universalmente riconosciuti validi ed efficaci (*Contro Callimaco* 19-28, 31, 33 s.; 46 s.). Egli smentisce, così, d'ingigantire il suo caso privato (καὶ μηδεὶς ἠγείσθω μ' ὑπερβάλλειν μηδε μείζω λέγειν, ὅτι δίκην ἰδίαν φεύγων τούτους εἴρηκα τοὺς λόγους [par. 33]). Sulla tendenza a generalizzare un caso particolare e ad ampliarne la portata, cf. *Lys.* 18,1, ove l'autodifesa in un caso di ἀπογραφή acquisisce il significato di riaffermazione alla partecipazione alla vita democratica della città. Sul tema generale, cf. Carey, *Trials*, 101; Usher 125; Rubinstein 192, 194.

⁵⁶ Lausberg 54 s.

⁵⁷ Come gli studiosi, sulla scorta del Blass, propendono per considerare ὁ φεύγων τὴν δίκην del fr. 75 Thalheim di Lisia quale indizio della redazione per una δίκη αἰκείας (cf. Blass, *Die attische Beredsamkeit*, I, Leipzig 1887², 623; Medda 463; Fisher, *The Law*, 126), parimenti, se al par. 8 della *Contro Lochite* l'imputato è definito τὸν φεύγοντα τὴν δίκην e se al par. 16 compare l'indicazione della δίκη, allora è lecito dedurre che anche quest'ultimo discorso sia stato scritto per una δίκη αἰκείας (cf. Osborne 56). Fozio, inoltre, definendo l'orazione *Contro Lochite* come ὕβρεως καὶ πληγῶν δίκη (*Bibl.* 159.102a), mostrerebbe di conoscere la differenza tra γραφή e δίκη (cf. γ 206, δ 600) e di aver ritenuto che l'orazione sia stata scritta per una δίκη αἰκείας.

⁵⁸ Anche in Demostene, la ὕβρις si accompagna volentieri alla ἀσέλγεια (*Contro Midia*, 1, 31, 67, 76, 81; *Contro Conone* 2, 4, 13, 25).

adeguata alla violenza commessa dall'imputato sarebbe la confisca di tutte le sue ricchezze (ἄν οὖν περιαιρήτε τὰς οὐσίας τῶν νεανιευομένων εἰς τοὺς πολίτας καὶ μηδεμίαν νομίζηθ' ἰκανὴν εἶναι ζημίαν, οἵτινες ἄν εἰς τὰ σώματ' ἔξαμαρτάνοντες τοῖς χρήμασι τὰς δίκας ὑπέχωσιν, ἅπανθ' ὅσα δεῖ τοὺς καλῶς δικάζοντας διαπράξεσθε [par. 17])⁵⁹. Isocrate, infatti, istituisce un nesso di causa-effetto tra ricchezza e spavalderia giovanile, da un lato, e ὕβρις malvagia dall'altro⁶⁰. Parallelamente, Aristotele osserva come la superbia indotta dalla ricchezza sospinga a commettere atti di violenza, sia pure dettati più da arroganza che da malvagità vera e propria, e per questo dalla αἰκεία non molto diversi (ἀδικήματα ἀδικοῦσιν [scil. οἱ πλούσιοι] οὐ κακουργικά, ἀλλὰ τὰ μὲν ὑβριστικά τὰ δεῖ ἀκρατευτικά, οἷον εἰς αἰκείαν καὶ μοιχείαν [Rhet. II 16.1391a 18s.])⁶¹. Se per Aristotele, nel caso dell'aggressione di un ricco (e Lochite appartiene a questa classe sociale), i confini tra αἰκεία e ὕβρις possono anche farsi molto sfumati e se le motivazioni di tale atto risiedono in una disposizione interiore più che nella lucida malvagità, Isocrate, invece, calca le tinte, insistendo sulla πονηρία che la disponibilità economica dell'imputato viene ad assecondare.

La raccomandazione, che il cliente di Isocrate rivolge ai giudici, a non diminuire l'ammenda (καὶ μηδεὶς ὑμῶν ... ἀξιούτω τοῦ τιμήματος ἀφαιρεῖν [par. 19]) non contribuisce certo a fare chiarezza: sia la δίκη αἰκείας sia la γραφή ὕβρεως, infatti, sono ἀγῶνες τιμητοί, ovvero cause nelle quali spetta ai giudici stabilire, oltre alla colpevolezza, anche ὅ τι χρὴ παθεῖν ἢ ἀποτεῖσαι (cf. Dem. 45.25, 47; Aeschn. 1.15)⁶², poiché il legislatore non ha previsto per tali casi una pena determinata (cf., p. es., Lys. 27.16)⁶³.

⁵⁹ Anche Demostene proporrà la confisca delle ricchezze di Midia come misura punitiva per estinguere lo spirito di sopraffazione di costui (*Contro Midia* 138, 152, 211). Inoltre, come Isocrate usa τῶν νεανιευομένων per riferirsi agli atti di ὕβρις, parimenti, anche in un passo della *Contro Midia* (par. 18), il senso del verbo νεανιεύεσθαι, designante comportamenti violenti ed offensivi nei riguardi dei sentimenti altrui, viene specificato da quello di ὑβρίζειν. Cf. K.J. Dover, *La morale popolare greca all'epoca di Platone e di Aristotele*, tr. it. Brescia 1983, 199.

⁶⁰ Pure Demostene affermerà che le ricchezze inducono Midia ad una violenza che colpisce tutta la comunità (*Contro Midia* 159). Cf. Murray 139. Più in generale, secondo Fisher, *The Law*, 137, la legge contro la ὕβρις mirava principalmente a porre un freno alle prevaricazioni dei ricchi nei confronti dei poveri.

⁶¹ Come il Fisher, *The Law*, 129 ha opportunamente distinto, sono ravvisabili anche in Demostene - e tendono a confondersi tra loro - due livelli di gravità di ὕβρις, ovvero quella dettata dall'ebbrezza e/o dall'intemperanza della giovane età o dall'indole irruenta, e quella, più grave, premeditata e mossa dallo scopo di calpestare la dignità della vittima (*Contro Midia* 73, 181).

⁶² Cf. pure Harpocr. α 257 Keaney.

⁶³ Tuttavia, tra il τίμημα della γραφή ὕβρεως e quello della δίκη αἰκείας sussiste una lieve differenza procedurale, a cui nel testo isocrateo *pour cause* non si accenna. Nel caso di una δίκη αἰκείας, i giudici, una volta accertata la colpevolezza dell'imputato, valutano fra la pena proposta

Per finire, il vittimistico compiacimento con cui l'agredito si definisce un popo-
lano di limitate possibilità economiche (πένης εἰμι καὶ τοῦ πλήθους εἶς [par. 19])
non fa che ribadire che la strategia dell'orazione è quella di trasformare una sempli-
ce aggressione in una lotta che oppone ricchi a poveri, oligarchici a democratici⁶⁴. La
ὑβρις, per mancanza di autocontrollo o per precisa volontà, può diventare penalmen-
te rilevante, quando si concretizza nel calpestare l'onore altrui, nell'oltraggio che
ferisce e mortifica, e nello sfregio di una relazione di pari dignità fra due cittadini
dei quali uno si arroga la superiorità sull'altro⁶⁵; in tal modo, essa viene a colpire
l'intera comunità civica (cf. Dem. 21.218 s., 225)⁶⁶.

L'efficacia della λέξις ἀντικειμένη

Più di una volta l'argomentazione si sviluppa attraverso la contrapposizione anti-
tetica, ben scandita dalle correlative μέν-δέ, tra due situazioni politiche, come
l'oligarchia del passato e la democrazia del presente, o tra due tipologie di reati, dei
quali la più grave è la seconda (in ordine di presentazione), che più spesso è rappre-
sentata dalla ὑβρις, ma talora è anche descritta 'perifrasticamente' come
l'assommarsi di αἰκεία e ἀτιμία. Tale stile coadiuva l'argomento *a fortiori* circa la
necessità di una dura punizione dell'imputato e concorre a deviare l'attenzione
dell'uditorio sulla ὑβρις o sulla violenza messa in rilievo nel secondo membro del
periodo. Ciò è visibile in più di un passo:

Par.2	ἔπειτα τῶν μὲν ἄλλων ἐγκλημάτων αὐτῷ τῷ πα- θόντι μόνον ὁ δράσας ὑπό- δικός ἐστιν.	περὶ δε τῆς ὑβρεως, ὡς κοι- νοῦ τοῦ πράγματος ὄντος, ἔξεστι τῷ βουλομένῳ τῶν πολιτῶν γραψαμένῳ πρὸς τοὺς θεσμοθέτας εἰσελθεῖν εἰς ὑμᾶς
--------------	---	---

dall'attore e quella controproposta dall'imputato (cf. [Dem.] 56.43; Harpocr. α 53 Keaney). Nel
caso della γραφή ὑβρεως, invece, il τίμημα non sarebbe preceduto da alcun contraddittorio tra le
parti (Dem. 21.47). Cf. Mathieu-Brémond 37, 43; Paoli, *Uomini*, 24; McDowell, *The Law*, 123;
Biscardi, *Diritto*, 269; Biscardi-Cantarella 283; Todd 89. Harrison 78-81, propende per ritenere
che il passo sopracitato della *Contro Lochite* costituisca un indizio della scrittura dell'orazione per
una δίκη αἰκείας.

⁶⁴ Sulla politicizzazione delle dispute giudiziarie, cf. Lavery 60; Fisher, *The Law*, 137; Todd 155
s., 158.

⁶⁵ Cf. Fisher, *Hubris*, 180, 183 s.; McDowell, *The Law*, 129.

⁶⁶ McDowell, *Demosthenes*, 422; Fisher, *The Law*, 130-32. Nella *Contro Midia* Demostene presenta
come un dato di fatto la cooperazione tra cittadini per porre fine agli atti di ὑβρις di individui ric-
chi come l'imputato (par. 140).

Par.4	θαυμαστὸν δ' εἰ τοὺς μὲν ἐπὶ τῆς ὀλιγαρχίας ὑβρίσαντας ἀξίους θανάτου νομίζετε,	τοὺς δ' ἐν δημοκρατία ταῦτ' ἐκείνοις ἐπιτηδεύοντας ἀζημίους ἀφήσετε
Par.5	ἐγὼ δ' εἰ μὲν μηδεμία προσῆν ὑβρις τοῖς πεπραγμένοις, οὐκ ἂν ποτ' εἰσῆλθον εἰς ὑμᾶς·	νῦν δ' οὐχ ὑπὲρ τῆς ἄλλης βλάβης τῆς ἐκ τῶν πληγῶν γενομένης ἀλλ' ὑπὲρ τῆς αἰκίας καὶ τῆς ἀτιμίας ἤκω παρ' αὐτοῦ δίκην ληψόμενος
Par.9	εὐρήσετε γὰρ τὰς μὲν ἄλλας ἀδικίας μέρος τι τοῦ βίου βλαπτούσας,	τὴν δ' ὑβριν ὅλοις τοῖς πράγμασιν λυμαινομένην, καὶ πολλοὺς μὲν οἴκους δι' αὐτὴν διαφθαρέντας
Par.15	ἐνθυμείσθε δ' ὅτι τῶν μὲν περὶ τὰς οὐσίας κινδύνων οὐ μέτεστι τοῖς πένησιν,	τῆς δ' εἰς τὰ σώματ' αἰκίας ὁμοίως ἅπαντες κοινωνοῦμεν
Par.15	ὅταν μὲν τοὺς ἀποστεροῦντας τιμωρήσθε, τοὺς πλουσίους μόνον ὠφελεῖτε,	ὅταν δὲ τοὺς ὑβρίζοντας κολλάζετε, ὑμῖν αὐτοῖς βοηθεῖτε
Par.16	περὶ μὲν τῶν ἄλλων συμβολαίων τοσοῦτου τιμᾶν, ὅσον προσήκει τῷ διώκοντι κομίσασθαι,	περὶ δὲ τῆς ὑβρεως ὅσον ἀποτείσας ὁ φεύγων παύσασθαι μέλλει τῆς παρούσης ἀσελγείας.

Lo stesso Isocrate, nell'esordio del *Panatenaico*, dirà di aver impresiosito i propri precedenti discorsi con gli artifici gorgiani dell'antitesi e della paradosi (ἀντιθέσεων καὶ παρισώσεων καὶ τῶν ἄλλων ἰδεῶν τῶν ἐν ταῖς ῥητορείαις διαλαμπρυσῶν [par. 2]), affinché essi riuscissero più persuasivi ed incontrassero l'entusiastica approvazione del pubblico⁶⁷.

Strutturato ipotatticamente e costituito da due membri o κῶλα antitetici sul piano strutturale e contenutistico, il periodare isocrateo corrisponde alla λέξις ἀντικειμένη contemplata da Aristotele (*Rhet.* III 9. 1409a 34-1409b 5, 13-16, 32-36), che scandisce il pensiero dell'oratore ed è caratterizzata dall'intellegibilità, dalla rotondità e dalla nitidezza, specialmente in virtù dei parallelismi interni⁶⁸. I contrari,

⁶⁷ Cf. O. Navarre, *Essai sur la rhétorique grecque avant Aristote*, Paris 1900, 199. Per quanto Isocrate attribuisca al genere simbulentico la propria produzione oratoria, la sua valutazione sull'efficacia psicagogica di tali figure può considerarsi nondimeno valida anche per la produzione logografica.

⁶⁸ Cf. Navarre 196, 204; G. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton 1963, 110; G. Morpurgo-Tagliabue, *Linguistica e stilistica di Aristotele*, Roma 1967, 226 s.; P. Chiron, *La période chez Aristote*, in *Théories de la phrase et de la proposition de Platon à Averroès*, textes éd. par Ph. Büttgen, St. Diebler et M. Rashed, Paris 1999, 103-30, in part. pp. 109-15, 118-23; Whitehead 162.

infatti, si apprendono facilmente e divengono conoscibili se contrapposti simmetricamente (1410a 19-23). A prescindere dal fatto che l'orazione sia un esercizio retorico o una parte di un discorso giudiziario fittizio o la rielaborazione parziale di una requisitoria realmente pronunciata, siffatto stilema - che, secondo Aristotele, assume l'efficacia argomentativa dell'entimema - viene utilizzato come strumento prezioso per conferire una veste di chiarezza illusoria ad una questione controversa o ambigua. L'intento mistificatorio dell'oratore, infatti, raggiunge il suo scopo se semplicistiche e intenzionali identificazioni tra concetti simili - nel nostro caso tra ἀκεία e ὕβρις - vengono esposte con apparente nettezza e chiarezza, e se una fallace equiparazione di essi trova la veste stilistica di una antitesi limpida e, a tratti, solenne⁶⁹.

Ragioni istituzionali e retoriche della strategia argomentativa

La confusione che l'oratore opera intenzionalmente tra ἀκεία e ὕβρις si inquadra nell'uso corrente, nell'ambito della logografia, di astuzie e scaltrezze retoriche, la cui fallacia Aristotele non mancherà di contemplare, ed è, sostanzialmente, il prodotto di quattro fattori tra loro interagenti, quali la somiglianza dei due reati a fronte delle loro diverse conseguenze penali, e la conoscenza, da parte dell'oratore, delle pieghe del diritto a fronte della ricettività, dell'emotività e della scarsa competenza giuridica dell'uditorio. Per quanto concerne questi due ultimi aspetti, conduce a risultati paralleli l'analisi del contesto giudiziario e delle riflessioni retoriche in Platone. In aggiunta a ciò, le sistematizzazioni aristoteliche confermano l'importanza che fattori di tipo 'patetico' rivestono nell'oratoria giudiziaria.

1. Artifici retorici comunemente usati

Come il Lavency rilevò, fanno parte dei trucchi del logografo l'alterazione della sequenza temporale delle azioni e l'omissione di particolari storici (Lys. 13.10); l'oscurare con argomenti 'patetici' la mancanza di dati oggettivi per accusare l'avversario (Lys. 31.4); l'indebita generalizzazione di un caso particolare (Lys. 22.13); l'imprecisione dei dettagli che contribuisce ad una rappresentazione alterata dell'intera vicenda in questione ([Dem.] 40.23; 44.25 s.; 49); la deviazione da un fatto pertinente ad un altro estraneo all'oggetto del dibattito (Antipho 5.55; 65 s.; Lys. 18.15); l'uso di sofismi e sottigliezze (Lys. 19.42 s.; Antipho 5.17; [Dem.] 40.58); ed, infine, la parzialità e l'incompletezza nella citazione di leggi pertinenti allo stesso caso ([Lys.] 9.5 s.). È larga consuetudine, quindi, essere elusivi su alcuni

⁶⁹ Cf. Chiron, *La période*, 129.

punti o fornire una rappresentazione alterata dei fatti⁷⁰. Analizzando più nel dettaglio ulteriori esempi, vediamo che il concetto di giustizia sommaria trova una definizione cavillosa in Lys. 27.8 s.; in 26.20 Lisia interpreta faziosamente i termini dell'amnistia del 403 - tramandati in Aristot. *Ath. Resp.* 39.6 - estendendo arbitrariamente il numero dei beneficiari. Quella che in Lys. 27.15 appare formulata come ipotesi viene surrettiziamente presentata pochi paragrafi dopo come un dato di fatto. Infine, nell'or. 21 dello stesso Lisia, il locutore chiede in modo vieppiù esplicito (parr. 12, 22, 25) ciò a cui alle prime battute (par. 11), per ostentare nobiltà d'animo e meravigliare l'uditorio, si è detto disposto a rinunciare.

L'indebita generalizzazione di un caso particolare sarà contemplata da Aristotele come l'VIII luogo degli entimemi apparenti: esso è costituito da una conclusione caratterizzata da un'affermazione assoluta - p. es. che Elena era libera di scegliere il marito che desiderava - ma controvertibile, perché omette o altera l'indicazione di particolari circostanze dell'azione - ad es. il periodo di tempo nel quale Elena poteva godere di tale libertà - (ἄλλος [*sc.*: τόπος] παρὰ τὴν ἔλλειψιν τοῦ πότε καὶ πῶς, οἶον ὅτι δικαίως Ἀλέξανδρος ἔλαβε τὴν Ἑλένην· αἴρεσις γὰρ αὐτῇ ἐδόθη παρὰ τοῦ πατρός. οὐ γὰρ ἀεὶ ἴσως, ἀλλὰ τὸ πρῶτον· καὶ γὰρ ὁ πατήρ μέχρι τούτου κύριος. ἢ εἴ τις φαίη τὸ τύπτειν τοὺς ἐλευθέρους ὕβρις εἶναι· οὐ γὰρ πάντως, ἀλλ' ὅταν ἄρχη χειρῶν ἀδίκων [*Rhet.* II 24.1401b 34-1402a 2]). Come il secondo esempio citato dallo stesso Aristotele illustra, rientrerebbe in siffatto luogo il definire le semplici percosse (τύπτειν) come atto di ὕβρις, senza specificare intenzionalmente se vi sia stata o no l'iniziativa di aggredire⁷¹; oltretutto, il τύπτειν è annoverato dallo stesso Aristotele all'interno degli atti ingiusti contro il singolo, non contro la comunità (*Rhet.* I 13.1373b 18-24), come invece lo è la ὕβρις⁷².

Alla luce delle analisi finora condotte, risulta evidente che artifici come quelli esemplificati negli oratori e classificati da Aristotele informano capillarmente tutta l'intelaiatura argomentativa nella requisitoria isocratea.

2. Le diverse valutazioni penali tra αἰκεία e ὕβρις e l'effettiva colpevolezza

La natura della δίκη αἰκείας come ἀγὼν τιμητός e la prassi corrente, che Aristotele pure non condivide e in base alla quale la definizione dell'entità del reato è affidata alla valutazione personale dei giudici anziché essere stabilita dal legislatore

⁷⁰ Lavency 175 s.

⁷¹ Cf. A. Russo, *La filosofia della retorica in Aristotele*, Napoli 1962, 143 s.; *Aristotle: Rhetoric II. A Commentary* by W.M.A. Grimaldi, New York 1988, 349.

⁷² Cf. Grimaldi, *Aristotle I*, 285 s., 290.

(*Rhet.* I 1.1354a 26-31)⁷³, non possono che lasciare spazio a procedimenti retorici come la ἀύξησις. Lo Stagirita constata che riposa non sull'oggettività e sul rigoroso rispetto del testo della legge, bensì sulla ἐπιείκεια dei giudici, ovvero sulla loro valutazione soggettiva, l'apprezzamento della differenza fra ἀμόρτημα ed ἄδίκημα (*Rhet.* I 13.1374a 27-30; 1374b 4-9)⁷⁴, ed osserva che è ἐπιεικὲς prendere in esame non il fatto in sé, ma la προαίρεσις del soggetto agente (1374b 13-14)⁷⁵. A tale differenza è parallela quella tra αἴκεια e ὕβρις: in un frammento del poeta Filippide (fr. 27 K.-A.), infatti, un padre, rispondendo al figlio, afferma che non si può ricorrere alla scusante dell'ἀμόρτημα, per attenuare la gravità della ὕβρις commessa ed ottenere indulgenza⁷⁶. Interessanti anche le prescrizioni di Anassimene. Posta la differenza tra azione criminosa e premeditata (ἄδίκημα), meritevole del massimo della pena, ed azione colposa (ἀμόρτημα), meritevole dell'indulgenza della corte (*Rhet. Alex.* 4.8-9.1427a 30-36)⁷⁷, nel caso in cui siano i giudici, anziché le leggi, a stabilire le pene (4.3.1426b 37-40; 4.10.1427b 2-4)⁷⁸, l'accusatore deve usare la ἀύξησις e rimarcare l'ἄδίκημα dell'imputato (4.4.1427a 2-4)⁷⁹, o, in subordine, la punibilità anche dell'ἀμόρτημα eventualmente riconosciuto (4.5.1427a 5-12). Dal canto suo, facendo appello alla ἐπιείκεια, l'imputato deve ridimensionare la gravità dell'atto commesso e negarne la volontarietà (4.7.1427a 27-30; 4.11.1427b 6-8; 36.35.1444a

⁷³ Cf. Osborne 43.

⁷⁴ Cf. *Anaximenis Ars Rhetorica quae vulgo fertur Aristotelis ad Alexandrum*, rec. et ill. L. Spengel, Leipzig 1850², 148 s.; A. Maffi, *Nomos e mezzi di prova nella teoria aristotelica e nella prassi giudiziaria attica*, in *Seminario Romanistico Gardesano*, Milano 1976, 115-26, in part. pp. 116, 122; Grimaldi, *Aristotle I*, 302-04; C. Carey, *Nomos in Attic Rhetoric and Oratory*, JHS 116, 1996, 33-46, in part. p. 40. Demostene c'informa che il giuramento degli Eliasti prevedeva che essi giudicassero con la massima ἐπιείκεια o sulla base della γνώμη δικαιοσύνη su fatti non regolati da alcuna legge [20.118; 39.40; 57.63]. Cf. L. Gernet, *Droit et société dans la Grèce ancienne*, Paris 1955, 67; Lavency 177; Biscardi, *Diritto*, 361-67; A. Biscardi, *Scritti di diritto greco*, a c. di E. Cantarella e A. Maffi, Milano 1999, 89-93.

⁷⁵ Con ἄδικεῖν si intende dunque il danneggiare contrariamente alla legge, volontariamente e per proponimento o προαίρεσις (*Aristot. Rhet.* I 10.1368b 6-7; 9-12; cf. *EN* V 1.1129a 31s.). Tra le azioni commesse per προαίρεσις (*Rhet.* I 10.1369a 1-3) rientrano quelle che vengono compiute perché sembrano essere convenienti ed arrecano piacere (I 10.1369b 7-11), ed i motivi per cui ci si propone di fare del male o di commettere azioni spregevoli sono la malvagità e la dissolutezza (10.1368b 12-14). Cf. Grimaldi, *Aristotle I*, 225, 228, 233 s., 238, 285, 291-96, 304 s.; Cairns 4-7. L'importanza del passo è segnalata da Dover 269.

⁷⁷ Cf. pure *Aristot. Rhet.* III 15.1416a 6-11; 13-14; 17-19 e *Dem.* 18.274-76. Cf. Chiron, *Rhétorique*, LVI; *The Rhetoric of Aristotle*, with a Comm. by E.M. Cope a. E. Sandys, vol. III, Cambridge 1877, 179-81; Biscardi, *Diritto*, 307-09.

⁷⁸ Cf. Chiron, *Rhétorique*, 32 n. 214.

⁷⁹ In Aristotele troviamo la medesima valutazione etica: le azioni ingiuste compiute sulla base di una deliberata scelta morale, ovvero con premeditazione (προαίρεσις), non possono meritare alcuna indulgenza (*Rhet.* I 13.1373b 33-36).

5-12)⁸⁰: e si tenga presente che, come detto, nella nostra orazione l'accusatore contrasta anticipatamente la probabile linea difensiva di Lochite di sminuire l'entità delle percosse inferte (par. 5)⁸¹.

Il rinvio alle osservazioni di questi due trattati di retorica cozza solo apparentemente con un dato testuale della nostra orazione, ovverosia l'impiego di ἀδίκημα del par. 2 col senso di ἀμάρτημα del par. 1 e l'uso di ἀδικία in *variatio* sinonimica con ἀμάρτημα per designare la ὕβρις, come si riscontra al par. 9 (ἡγοῦμαι δ' ὑμᾶς οὕτως ἂν ἀξίως ὀργισθῆναι τοῦ πράγματος, εἰ διεξέλθοιτε πρὸς ὑμᾶς αὐτούς, ὅσῳ μεῖζόν ἐστι τοῦτο τῶν ἄλλων ἀμαρτημάτων. Εὐρήσετε γὰρ τὰς μεν ἄλλας ἀδικίας μέρος τι τοῦ βίου βλαπτούσας, τὴν δ' ὕβριν ὅλοις τοῖς πράγμασι λυμαινομένην). In realtà, appartiene alla seconda metà del IV secolo l'impiego delle denominazioni ἀδίκημα ed ἀμάρτημα, o dei verbi corrispondenti, per differenziare la gravità dei reati, mentre nella pratica dell'eloquenza a cavallo dei secc. V e IV si notano il ricorso ad ἀμάρτημα per designare sia l'azione criminosa sia quella colposa (Antipho 5.92), e l'uso intercambiabile di ἐξαμαρτάνειν/ἀμαρτάνειν e ἀδικεῖν, come, p. es., in Antipho 6.6; Lys. 1.26, 45; 7.1; 12.4; 29.12 s.; 31.27, nonché, e questo è il dato decisivo, in varî passi della *Contro Callimaco* dello stesso Isocrate (parr. 17, 22, 41, 48)⁸².

Come detto, nella *Contro Lochite* l'accusatore, pur avendo scelto la strada della δίκη αἰκείας, insiste sulla colpevolezza dell'aggressore in fatto di ὕβρις: egli lascia trasparire, in tal modo, la propria longanimità e pone le basi per indurre i giudici a credere acriticamente che la αἴκεια si sia effettivamente consumata. Atta ad indurre nell'uditorio un paralogismo *a fortiori*, l'amplificazione di αἴκεια in ὕβρις potrebbe essere un mero virtuosismo oratorio proposto a scopo didattico o, infine, la rielaborazione di astuzie processuali che siano state realmente dispiegate e che intendano mettere in ombra la posizione non proprio limpida del cliente. Il tono sostenuto dell'orazione, l'invito a punire indipendentemente dall'entità dell'aggressione (par. 7), la generalizzazione di carattere politico (par. 11), e, infine, l'esortazione rivolta ai giudici ad approfittare anche di un fatto apparentemente circoscritto all'ambito privato, per punire quanti in esso rivelano tutta la loro malvagità o per prevenire addirittura il consumarsi del reato (par. 13), sono tutti fattori che mostrano come il cliente di Isocrate voglia aggravare in modo carico di enfasi le responsabilità del suo aggressore ed alzare una cortina fumogena sulle proprie. A favore di questa lettura milita il ricorso, da parte di un cliente di Lisia, di un'argomentazione simile: egli

⁸⁰ Cf. Maffi, *Nomos*, 120.

⁸¹ Cf. Spengel 148.

⁸² Cf. Dover 269-71.

afferma, infatti, che l'accusa generica a lui rivolta di aver preso parte ai crimini dei Trenta è una spia della debolezza degli argomenti dei suoi accusatori ed un chiaro tentativo di strumentalizzare il livore (ὄργη) della corte per rovinare chi, come lui, è innocente (25.5).

Sia che si ipotizzi un fedele riuso, a scopo mimetico, di trucchi giudiziari, sia che si supponga la rielaborazione di un discorso effettivamente pronunziato, difficilmente sulle scelte retoriche non si saranno riverberate questioni giuridiche, siano queste reali o fittizie. Diverse potevano essere le vie legali per reprimere reati di violenza: δίκας ἰδίας δίδωσιν ὁ νόμος μοι καὶ γραφὴν ὕβρεως (Dem. 21.28); ἦν ὁ τῆς βλάβης ὑμῖν νόμος πάλαι, ἦν ὁ τῆς αἰκίας, ἦν ὁ τῆς ὕβρεως (ibid., 35)⁸³. La diversità di procedure per perseguire la αἰκία e la ὕβρις emerge anche in un passo della *Contro Panteneto* dello stesso Demostene: πόλλ' ἄττα καὶ δεινά μοι ἄμ' ἐγκαλεῖ· καὶ γὰρ αἰκίαν καὶ ὕβριν καὶ βιαίων καὶ πρὸς ἐπικλήρους ἀδικήματα. τούτων δ' εἰσὶν ἐκάστου χωρὶς αἱ δίκαι (par. 33). Ma è anche vero che una certa, seppur non completa, sovrapponibilità tra δίκη αἰκίας e γραφή ὕβρεως effettivamente sussisteva. Come osservò in un'opera matura il Gernet, «la delimitazione tra gli àmbiti coperti dalle due azioni non è stata fissata intenzionalmente», e nella loro evoluzione non vi fu nulla di sistematico; il Todd, sulla stessa linea, ha scritto che in alcuni casi la stessa distinzione tra δίκη e γραφή, labile ma tuttavia sussistente, è dovuta ad una «piecemeal legislation» ed all'arbitrio delle decisioni del popolo⁸⁴.

La γραφή ὕβρεως, per quanto comporti una pena molto più pesante della δίκη αἰκίας, rappresenta rispetto ad essa un'azione assai più difficile da intraprendere⁸⁵. Come ci testimonia il fr. 44 Thalheim di Lisia (τὴν μὲν αἰκίαν χρημάτων ἔστι μόνον τιμῆσαι, τοὺς δὲ ὕβριζ εἰν δόξαντας ἔξεστιν ὑμῖν θανάτω ζημιόων [Phot. s.v. ὕβρις = *Suda* v 16]), la pena prevista per la ὕβρις può essere l'esecuzione capitale o un'ammenda da versare allo Stato⁸⁶, mentre quella per chi ha commesso il reato di αἰκία è una semplice sanzione, fissata dalla corte e consisten-

⁸³ Cf. Harpocr. γ 17, δ 67 Keaney; McDowell, *Demosthenes*, 254; Todd 99 s.; Harrison 75 s.; Gernet, *Diritto*, 47, 57 s., 60 (lo studioso francese si è mostrato anche un poco perplesso sulla rigida identificazione di δίκη in azione privata e γραφή in azione pubblica che troviamo, p. es., in Biscardi, *Diritto*, 256, 299 e Biscardi-Cantarella 267 sulla scorta del Paoli [U.E. Paoli, *Studi di diritto*, 249]).

⁸⁴ Cf. McDowell, *The Law*, 130 s.; Osborne 50; Gernet, *Diritto*, 58; Todd 109. L'Osborne, inoltre, (pp. 42-44, 52 s.), facendo proprie le argomentazioni che Demostene formulò in *Contro Androzio*, 25 s., ritiene che il sovrapporsi di procedure diverse per perseguire simili o identici reati avesse il chiaro scopo di fornire un ampio ventaglio di possibilità per ogni cittadino: il tipo di causa più appropriato dipendeva dallo *status* e dall'indole della parte lesa e da circostanze particolari.

⁸⁵ Cf. Osborne 50; Fisher, *The Law*, 123, 126; Murray 141; Todd 271.

⁸⁶ Cf. Dem. 54.23.

te in un risarcimento versato alla parte lesa e commisurato al danno da essa subito (cf. [Dem.] 47.64)⁸⁷. Per converso, promuovere una δίκη non presenta rischi, ma il fallimento di una γραφή ὕβρεως, in caso di mancato ottenimento, da parte dell'attore, del *quorum* di un quinto di voti favorevoli della giuria, comporta un'ammenda a suo carico di mille dracme (Dem. 21.47; 22.26 s.) e, più in generale, arreca a lui un grosso smacco⁸⁸. Inoltre, non sempre può essere facile dimostrare quali siano stati i moventi psicologici dell'aggressore, poiché possono sfuggire a riscontri oggettivi (cf. *Contro Midia* 72) e prove inconfutabili possono solo riguardare la materialità dell'aggressione. Come il Fisher opportunamente ha scritto, «the continued existence and recognised importance of the γραφή gave a legitimacy and a solidity to the rhetoric with which litigants pleading a wide variety of cases were able to enhance the illegal humiliations they had allegedly been subjected to»⁸⁹.

3. La competenza dell'oratore e la ricettività dell'uditorio

Fedro conviene con Socrate che, posta la premessa che nell'eloquenza la vera conoscenza dell'oggetto del discorso è condizione necessaria ma non sufficiente (Plat. *Phaedr.* 260e) e va necessariamente integrata con l'abilità di persuadere (260d)⁹⁰, un'opera di mistificazione ha successo se amplifica o ridimensiona surrettiziamente un determinato particolare diegetico o argomentativo e se si fonda su una sostituzione intenzionale di concetti o definizioni che all'uditorio appaiono tra loro consimili, ma in realtà non sono identici. Socrate afferma che esiste per tutti i tipi di discorso, sia pubblici che privati, un unico artificio mediante il quale, secondo l'opportunità, si potranno istituire, fra elementi tra loro affini, i rapporti di equivalenza e di corrispondenza desiderati e mettere faziosamente in particolare luce un determinato aspetto (261e). Ma l'inganno riesce se l'istituzione di tale arbitraria relazione di uguaglianza concerne entità all'apparenza di poco differenti fra loro, se chi la opera conosce con precisione ciascuna di esse ed il grado di reciproca somiglianza e diversità, e se la precipuità di ciascuna non ha per l'uditorio valore distinti-

⁸⁷ Cf. Paoli, *Uomini*, 14, 24; Gagarin 235 s.; McDowell, *The Law*, 132.

⁸⁸ Cf. Osborne 43.

⁸⁹ Cf. Fisher, *The Law*, 133 s.; Todd 100, 109. McDowell, *The Law* ha osservato: «*Hybris* was a fine subject for rhetorical denunciation, but for the practical purposes of the courts the other procedures for dealing with assault and abuse were more precise and more profitable» (pp. 131 s.).

⁹⁰ Cf. *The Phaedrus of Plato*, with Eng. Notes a. Diss. by W.H. Thompson, London 1868, 93; *Plato's Phaedrus*, Transl. with an Introd. a. Comm. by R. Hackforth, Cambridge 1952, 119, 122; Kennedy 78; *Platon: Phaidros*, Übersetz. und Komm. von E. Heitsch, Göttingen 1993, 128 s., 133 s.

vo, o se vengono consapevolmente attuati lievi ma sensibili slittamenti concettuali (261e-262b). Per padroneggiare l'arte di alterare a poco a poco, mediante semplici somiglianze, un concetto o un'immagine, è indispensabile averne contezza (262b)⁹¹. Ad un tempo, vi è spazio per artifici retorici in quegli àmbiti che non sono predefiniti o in quei termini che sono suscettibili delle interpretazioni soggettive di chi ascolta (263bc)⁹².

Nella sesta definizione dell'oratoria, Socrate e Gorgia convergono sul fatto che la persuasione sul giusto e sull'ingiusto non genera di solito una conoscenza che affondi le sue radici nell'essenza delle cose, bensì una credenza fondata sulla verosimiglianza o un'opinione priva di sapere e fondata sulle apparenze (Plat. *Gorg.* 454e-455a; cf. *Theaet.* 201ac; *Pol.* 304cd)⁹³. Se Gorgia crede che l'oratore, quanto a capacità di persuadere, sia superiore al tecnico nell'àmbito di competenza di quest'ultimo (456ac), Socrate fa notare come gli artifici retorici riscuotano successo solo di fronte ad un pubblico che sia numericamente ampio e non abbia conoscenza chiara e definita dell'oggetto in discussione: solo a queste condizioni, l'oratore, pur non conoscendo la medicina, può riuscire più persuasivo del medico (459ac)⁹⁴. Gorgia riconosce che l'oratoria può costituire un utile strumento da usare a scopo mistificatorio con chi non è all'altezza di un linguaggio e di un sapere tecnicizzato e specialistico. Nella retorica da lui concepita, il rapporto con la massa dei πολλοί passa

⁹¹ Cf. Thompson 97 s.; Hackforth 123, 129; P. Kucharski, *La rhétorique dans le Gorgias et le Phèdre*, REG 74, 1961, 371-406, in part. pp. 391 s.; Heitsch 127-29, 131-35; H. Yunis, *Taming Democracy. Models of Political Rhetoric in Classical Athens*, Ithaca and London 1996, 194; *Platone: Fedro*, introd. trad. note e app. di G. Reale, Milano 1998, 240 s. L'argomentazione socratica sopra esposta ha inoltre un significato più recondito, che non nega per nulla quello illustrato: essa, infatti, mira più propriamente ad affermare che l'unica vera retorica, che consiste nella dialettica, è quella che offre il metodo scientifico - valido per ogni àmbito della conoscenza - che permette di individuare l'autentica natura dell'oggetto di cui si parla e le somiglianze più appropriate ad esso, e che può sfruttare queste ultime per esercitare un influsso benefico sull'uditorio, sì da portarlo alla conoscenza del vero. All'opposto di quello che avviene nella pratica corrente, le somiglianze, dunque, sarebbero, per un oratore coscienzioso, un veicolo per avvicinarsi al vero.

⁹² Come annota Reale 244, il maggior potere dell'oratoria si esplica nell'àmbito di quegli argomenti su cui le opinioni dell'uditorio sono ambigue e incerte. Cf. pure W. Leszl, *Il potere della parola in Gorgia e in Platone*, Sicularum Gymnasium 38, 1985, 65-77, in part. p. 67; G. Cambiano, *Platone e le tecniche*, Roma-Bari 1991, 185; Heitsch 137-39.

⁹³ Cf. Jäger 215; *Plato: Gorgias. A Revised Text with Introd. and Comm.* by E.R. Dodds, Oxford 1959, 207; Kucharski 374; S. Gastaldi, *Discorso della città e discorso della scuola. Ricerche sulla Retorica di Aristotele*, Firenze 1981, 23; *Platone: Gorgia*, trad. introd. e comm. a c. di S. Nonvel Pieri, Napoli 1991, 333; Cambiano 104; T. Chappell, *Reading Plato's Theaetetus*, Sankt Augustin 2004, 196; *Platon: Gorgias*, Übersetz. u. Komm. von J. Dalfen, Göttingen 2004, 198 s.

⁹⁴ Cf. Kucharski 374 s.; Cambiano 103 s.; Dalfen 203-07, 215.

inevitabilmente attraverso deformazioni riduttive della complessità e multiformità del reale⁹⁵.

Astuzia e abilità elocutoria dell'oratore, *forma mentis* dell'uditorio e diverso grado di conoscenza che oratore e uditorio hanno dell'oggetto del discorso sono, dunque, i fattori che influenzano lo svolgimento dei dibattimenti giudiziari in Atene. I logografi - come hanno scritto il Gernet e il Lavency - erano i soli depositari di un sapere giuridico specialistico e assai più degli eliaisti possedevano la sagacia per penetrare le leggi e ricavarne gli elementi da fare opportunisticamente valere⁹⁶. Dal canto loro, i giudici non svolgevano un'indagine autonoma sui fatti contestati dalle due parti, ma si limitavano ad ascoltarli e deliberavano su di essi solo sulla base della presentazione delle prove e delle argomentazioni delle parti: essi, infatti, esercitavano un ruolo sostanzialmente passivo (cf. Plat. *Leg.* VI 766d) ed erano come arbitri che dovevano presiedere al corretto svolgimento dell'ἄγων e sancire la vittoria di un contendente sull'altro: erano, perciò, le due parti in causa ad avere un ruolo attivo⁹⁷.

Le prove addotte erano come armi che una parte sfoderava per sconfiggere l'altra; la legge, in quanto ἄτεχνος πίστις (Aristot. *Rhet.* I 15.1375a 25-1375b 26), più che a configurare un reato, serviva a ciascuno dei contendenti ad avvalorare l'esistenza di un'ingiustizia a loro danno o ad avere un elemento a discarico (cf. Lys. 30.3). I giudici erano tenuti a conoscere solo quelle leggi che venivano esplicitamente invocate, e non disponevano di una conoscenza professionale del diritto⁹⁸. Tutto

⁹⁵ Cf. Nonvel Pieri 19 s., 42, 67 s., 345 s.

⁹⁶ Lavency 176; Gernet, *Diritto*, 89.

⁹⁷ Cf. Lavency 66; A. Maffi, *Écriture et pratique juridique dans la Grèce classique* in AA.VV., *Les savoirs de l'écriture. En Grèce ancienne*, sous la dir. de M. Detienne, Lille 1988, 188-210, in part. 192; Todd 82 s., 89. Come Demostene afferma nell'orazione *Contro Aristocrate*, l'opinione dei giudici si basa sui discorsi che essi ascoltano (par. 96). Nell'epilogo della requisitoria lisiana *Sulla docimasia di Evandro*, l'imputato invita i giudici non già ad appurare la verità, bensì a stabilire chi dei due, tra lui e il suo avversario, meriti più credito dell'altro (par. 24) - in particolare, su quest'ultimo aspetto, cf. U.E. Paoli, *Studi sul processo attico*, Padova 1933, 67 s.

⁹⁸ Significativamente, gli oratori che vogliono far valere una legge in loro favore, sostengono che non vi è nessuna differenza tra *non avere* le leggi e *non applicarle* (Lys. 14.11; Dem. 21.57); ed anche Aristotele codifica siffatta argomentazione (*Rhet.* I 15. 1375b 20). Per il tema generale, cf. Gernet, *Droit*, 63, 65, 69 s.; Lavency 75, 134, 176; A. Soubie, *Les preuves dans les plaidoyers des orateurs attiques*. I, RIDA 20, 1973, 171-253, in part. pp. 173, 177; Paoli, *Studi sul processo*, 64-66, 72; Id., *Le développement de la 'polis' athénienne et ses conséquences dans le droit attique*, in *Altri studi di diritto greco e romano*, introd. di A. Biscardi, Milano 1976, 179-85, in part. p. 184; G. Avezzi, *L'oratoria giudiziaria*, in G. Cambiano-L. Canfora-D. Lanza, *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, Roma 1992, 397-417, in part. pp. 406 s.; P. Butti de Lima, *L'inchiesta e la prova. Immagine storiografica, pratica giuridica e retorica nella Grecia classica*, Torino 1996, 51 s.; Carey, *Nomos*, 33, 43; Gernet, *Diritto*, 89. Lo stesso principio della γνώμη δικαιοσύνη implica la soggettività nella valutazione, da parte dei giudici, delle prove prodotte. Cf. Soubie 173,

ciò comportava che, a seconda della necessità, ogni contendente potesse far valere quella legge per lui più vantaggiosa o quell'interpretazione di essa che fosse più utile al suo caso (*Rhet. Alex.* 36.20. 1443a 11-15; 36.22. 1443a 20-23; 36.24 s. 1443a 31-37)⁹⁹. Alla scarsa conoscenza giuridica, inoltre, si aggiungeva, fin dall'epoca di Solone, il dettato confuso ed il linguaggio obsoleto delle leggi ateniesi, che ne comprometteva la perspicuità e, ad un tempo, rendeva il tribunale popolare arbitro della loro controversa interpretazione (*Aristot. Ath. Resp.* 9.1 s.). Tale stato di cose faceva sì che la valutazione della colpevolezza dell'imputato fosse influenzata quando non inficiata dalla mozione degli *adfectus* e da giudizi e preconetti di carattere politico¹⁰⁰.

Per venire alla nostra orazione, posti due reati simili, come la *ἄκεια* e la *ὑβρις*, dei quali la seconda è più grave della prima, il logografo, che scrive il discorso dell'accusa e presumibilmente conosce bene le norme del diritto, ha la possibilità di amplificare, a proprio vantaggio, la *ἄκεια* dell'imputato fino ad equipararne la gravità a quella della *ὑβρις*, se l'uditorio non percepisce in modo chiaro ed oggettivo l'entità e gravità dell'una e dell'altra, se ha una limitata conoscenza della legge e se viene posto in una disposizione d'animo di indignazione che ne offuschi il giudizio. Come scrisse il Gernet, «le langage parlé, la conscience immédiate pouvaient les confondre, ils les confondaient»¹⁰¹, e, per assicurare il successo del proprio cliente, il logografo deve sapersi adeguare alla mentalità dei giudici che ha di fronte (cf. D. H. *De Lysia* 9)¹⁰².

182, 210 s.; Biscardi-Cantarella 280; Biscardi, *Diritto*, 266 s.; Carey, *Nomos*, 37; Biscardi, *Scritti*, 93.

⁹⁹ Il fatto che un certo Lisiteo indugi nello spiegare il testo della legge sulla diffamazione ne è una riprova (*Lys.* 10.16-20). Sul tema generale, cf. Lavency 177 s.; D. Lanza, *Lingua e discorso nell'Atene delle professioni*, Napoli 1979, 61 s.; E. Avezù, *Thaumastón ed eikós nella logografia giudiziaria*, in *Il meraviglioso e il verosimile tra Antichità e Medioevo*, a c. di D. Lanza e O. Longo, Firenze 1989, pp.19-27, in part. pp. 21 s.; D. Mirhady, *Non-Technical 'pisteis' in Aristotle and Anaximenes*, *AJPh* 112, 1991, 5-28, in part. p. 6; Carey, *Nomos*, 34-36, 38 s., 44; Biscardi, *Scritti*, 94. Lascia perplessi l'affermazione formulata dal Maffi in *Nomos*, 122 («l'inclusione del *nomos* fra i mezzi di prova atecnici... mi induce a ritenere che il principio *iura non nouit curia* risponda essenzialmente ad un'esigenza riformatrice di Aristotele e non corrisponda affatto alla teoria ed alla prassi dei tribunali popolari, almeno in linea di principio: è soltanto, infatti, nella concezione aristotelica che il giudice verifica l'esistenza del fatto e lo valuta sulla base di un *nomos* che esiste oggettivamente al di fuori di lui»).

¹⁰⁰ Paoli, *Studi sul processo*, 71 s.; Lavency 92, 176; Maffi, *Nomos*, 119; Lanza 61; Rhodes 162; Osborne 43; T. Gärtner, *Mitleid in rhetorischer Theorie und Praxis des klassischen Griechenlands*, *Rhetorica* 22/1, 2004, 25-48, in part. pp. 25 s., 31.

¹⁰¹ Gernet, *Recherches*, 188.

¹⁰² Socrate, nel *Fedro* di Platone, riferisce che la retorica da lui studiata in gioventù gli insegnava ad adattare i discorsi all'indole dell'uditorio (272a).

4. Il ruolo delle prove 'patetiche' e dell'ampiezza dell'uditorio nella 'Retorica' di Aristotele

L'amplificazione di un episodio di violenza, che però resta indimostrato, è un artificio retorico che si può ritenere corrispondente a quello che Aristotele catalogherà come il III luogo degli entimemi apparenti, che consiste nella dimostrazione illusoria, mediante l'ἄξιησις, del compimento di una determinata azione, e viene usato dagli accusatori per supplire con effetti psicagogici alla carenza di prove o di argomentazioni logiche (ἄλλος δε τόπος τὸ δεινώσει κατασκευάζειν ἢ ἀνασκευάζειν. τοῦτο δ' ἐστὶν ὅταν, μὴ δείξας ὅτι ἐποίησεν, ἀξιήσῃ τὸ πρᾶγμα· ποιεῖ γὰρ φαίνεσθαι ἢ ὡς οὐ πεποίηκεν, ὅταν ὁ τὴν αἰτίαν ἔχων ἀξιήσῃ, ἢ ὡς πεποίηκεν, ὅταν ὁ κατηγορῶν ὑόρσηῃ [*Rhet.* II 24.1401b 3-7]). Conclude, pertanto, Aristotele: οὐκ οὐκ ἐστὶν ἐνθύμημα· παρὰ λόγισται γὰρ ὁ ἀκροατῆς ὅτι ἐποίησεν ἢ οὐκ ἐποίησεν, οὐ δεδειγμένον (II 24.1401b 7-9): l'entimema, dunque, non sussiste, in quanto nulla è stato dimostrato e qualsiasi deduzione circa il verificarsi o no di un fatto è priva di fondamento¹⁰³. È lo stesso Aristotele a presentare la mozione dei πάθη come alternativa alle prove logiche entimematiche (*Rhet.* III 17.1418a 12-15). La fallacia di argomentazioni avversarie che contengono accuse tanto gravi quanto indimostrate, è denunciata dallo stesso Isocrate in un passo dell'*Antidosis* (parr. 89 s.): il suo accusatore Lisimaco, infatti, contando di eludere il vaglio critico dell'uditorio, sopperirebbe alla mancanza di prove col lanciare accuse infami come quella di corrompere i giovani¹⁰⁴. L'amplificazione serve, in tal modo, a surrogare una debolezza argomentativa.

Secondo il giudizio che Aristotele formula in *Rhet.* III 12, lo stile e il rigore argomentativo dell'oratoria demegorica e, sia pure in misura minore, dell'oratoria giudiziaria somiglia alla σκιαγραφία, che è una rappresentazione di tipo illusionistico. Come tale tecnica, sfruttando la lontananza tra il punto di osservazione e l'oggetto rappresentato, stimola la φαντασία ovvero l'immaginazione dell'osservatore, parimenti, a causa della distanza tra oratore ed uditorio e della consistenza numerica di quest'ultimo, l'oratoria demegorica e, seppur in modo più limitato ma innegabile, quella giudiziaria possono mirare a fornire una rappresentazione impercettibilmente alterata del dato reale o ad introdurre elementi estranei a quello in esame; l'oratoria giudiziaria, infatti, in quanto ad ἀκρίβεια, ovvero ad accuratezza stilistica e a rigore dell'argomentazione, si pone in una situazione intermedia fra l'oratoria demegorica - in cui minima è la ἀκρίβεια - e quella epidittica, che è esclusivamente legata alla scrittura e in cui la ἀκρίβεια è massima (ἢ μὲν οὖν δημηγορικὴ λέξις καὶ παντε-

¹⁰³ Cf. Russo 141; Grimaldi, *Aristotle II*, 343 s.

¹⁰⁴ Cf. Grimaldi, *Aristotle II*, 344.

λῶς ἔοικε τῇ σκιαγραφίᾳ· ὅσω γὰρ ἂν πλείων ἦ ὁ ὄχλος, πορρώτερον ἢ θεά, διὸ τὰ ἀκριβῆ περιεργα καὶ χεῖρω φαίνεται ἐν ἀμφοτέροις· ἡ δεῖ δίκη ἀκριβέστερον. ἔτι δεῖ μᾶλλον ἢ <ἐν> ἐνὶ κριτῆ· ἐλάχιστον γὰρ ἐστὶν ἐν ῥητορικοῖς εὐσύνοπτον γὰρ μᾶλλον τὸ οἰκεῖον τοῦ πράγματος καὶ τὸ ἀλλότριον, καὶ ὁ ἀγὼν ἄπεστιν, ὥστε καθαρὰ ἡ κρίσις. ... ὅπου μάλιστα ὑποκρίσεως, ἐνταῦθα ἥκιστα ἀκρίβεια ἐνι. ... ἡ μ ν οὖν ἐπιδεικτικὴ λέξις γραφικωτάτη· τὸ γὰρ ἔργον αὐτῆς ἀνάγνωσις· δευτέρα δεῖ ἡ δικανικὴ [1414a 7-18]). Lo stile e l'argomentare del discorso giudiziario è più rigoroso di quello deliberativo, poiché è rivolto ad un uditorio numericamente inferiore a quello delle concioni e più in grado di discernere quanto è inerente o no al dibattito; tuttavia, è meno preciso di quello dell'oratoria epidittica. La consistenza numerica dei destinatari dei discorsi giudiziari, ovvero i soli dicasti, si colloca a metà strada fra la quella dell'uditorio delle demegorie, potenzialmente illimitato, e la ristretta cerchia di lettori cui è destinato il discorso epidittico. Infatti, nel caso di una δίκη, la corte è costituita da duecentouno membri per cause inferiori a mille dracme, o da quattrocentouno per cause superiori a tale cifra (Aristot. *Ath. Resp.* 53.3)¹⁰⁵. L'abbassamento della soglia critica degli ascoltatori, dunque, va di pari passo con l'accrescersi del loro numero e con la distanza sia metaforica sia reale che li separa da colui che parla (massima nel caso dei discorsi assembleari, minima nell'oratoria epidittica) e favorisce il ricorso, da parte dell'oratore, a stratagemmi retorici. In particolare, nell'ambito dell'oratoria giudiziaria, l'oratore ha modo di presentare nel dettaglio e nelle sfumature desiderate dati diegetici o argomentativi, ma anche di valersi di rappresentazioni leggermente alterate o deformate degli elementi esposti in dibattito o di indulgere al patetico, sì da far passare in primo o in secondo piano un particolare della narrazione o del ragionamento¹⁰⁶.

Nel caso che la parte pervenutaci della *Contro Lochite* sia la rielaborazione di un discorso effettivamente pronunciato, il contesto imprescindibile e condizionante, per l'oratore, è il prevalere, in un uditorio indifferenziato e vasto, dell'emotività sulla razionalità e l'incapacità di seguire un lungo, articolato e rigoroso ragionamento (*Rhet.* I 2.1357a 1-4; II 21.1395b 1 s.). Nondimeno, anche qualora l'orazione fosse un esercizio retorico fittizio, la mimesi di tali condizioni sarebbe irrinunciabile. E

¹⁰⁵ Cf. Biscardi, *Diritto*, 269; Harrison 45 s.; Todd 83.

¹⁰⁶ Cf. E.M. Cope, *An Introduction to Aristotle's Rhetoric*, with Anal., Notes a. App., London-Cambridge, 1867, 327-29; Cope-Sandys 151-54; Lavency 129, 136; Morpurgo-Tagliabue 323 s.; J.-L. Labarrière, *L'orateur politique face à ses contraintes*, in *Aristotle's Rhetoric: Philosophical Essays*, ed. by D.J. Furley a. A. Nehamas, Princeton 1994, 231-34, 238, 248 s.; M.S. Celentano, *Tradurre e interpretare i classici. A proposito di Aristotele, rhet. 3. 12*, SemRom 4.1, 2001, 127-41, in part. pp. 132-37; P. Butti de Lima, *Platone. Esercizi di filosofia per il giovane Teeteto*, Venezia 2002, 107 s.

necessariamente la fruizione legata all'oralità, anziché alla lettura, di un discorso giudiziario rende inutile se non controproducente la precisione argomentativa e lessicale (τὰ ἀκριβῆ περίεργα καὶ χεῖρῳ φαίνεται [III 12.1414a 10]). Di fronte alla folla è opportuno, infatti, argomentare in modo generale senza scendere troppo nei dettagli ed impostando il discorso su un numero ristretto di linee tematiche¹⁰⁷.

È lo statuto dell'oratoria giudiziaria, pertanto, a consentire di descrivere un atto di αἵκεια come fosse ὕβρις.

Pisa

Gianluca Pasini

¹⁰⁷ Cope 330; Lavency 170; Morpurgo-Tagliabue 321; Labarrière 236 s.; Celentano 135-37.